

DCXXVIII

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI MARTEDÌ 23 GENNAIO 1951

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE GRONCHI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE MARTINO

INDICE

	PAG.
Comunicazione del Presidente	25489
Congedi	25477
Disegni di legge (Trasmissione dal Senato) .	25477
Proposta di legge (Deferimento a Commissione in sede legislativa)	25478
Interpellanze e interrogazioni (Svolgimento):	
PRESIDENTE	25478, 25485
CASONI	25479, 25486
MARABINI	25481, 25486, 25487
ALDISIO, <i>Ministro dei lavori pubblici</i>	25485, 25486, 25487, 25489
GORINI	25487
CUCCHI	25488
Interpellanza (Svolgimento):	
PRESIDENTE	25489
NASI	25489, 25496, 25497
BRUSASCA, <i>Sottosegretario di Stato per gli affari esteri</i>	25493, 25496, 25497
Interrogazioni (Svolgimento):	
MATTARELLA, <i>Sottosegretario di Stato per i trasporti</i>	25497, 25499
PAOLUCCI	25498, 25499
AVANZINI, <i>Sottosegretario di Stato per il tesoro</i>	25499, 25500
PETRUCCHI	25500
ARIOSTO	25500
Inversione dell'ordine del giorno	25478
Risposte scritte ad interrogazioni (Annunzio)	25478

La seduta comincia alle 10.

GIOLITTI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana del 16 gennaio 1951.

(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati De Caro, De Palma, Longoni, Palenzona, Tanasco, Viale e Walter.

(I congedi sono concessi).

Trasmissione del Senato di disegni di legge.

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza i seguenti disegni di legge:

« Modifica degli articoli 1 e 2 del decreto legislativo luogotenenziale 27 luglio 1945, n. 475, concernente il divieto di abbattimento di alberi di olivo » (*Già approvato dalla IX Commissione permanente della Camera dei deputati e modificato dalla VIII Commissione permanente del Senato*) (1639);

« Concessione di un contributo annuo di lire 15 milioni, per la durata di cinque anni, con decorrenza dall'esercizio finanziario 1949-1950, a favore della Società italiana per la organizzazione internazionale » (*Approvato dalla III Commissione permanente del Senato*) (1772).

Saranno stampati, distribuiti e trasmessi: il primo alla Commissione permanente che già lo ebbe in esame; l'altro alla competente

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 23 GENNAIO 1951

Commissione permanente, con riserva di stabilire se dovrà esservi esaminato in sede referente o legislativa.

**Deferimento di una proposta di legge
a Commissione in sede legislativa.**

PRESIDENTE. Comunico che la X Commissione (industria) ha deliberato di chiedere che la proposta di legge d'iniziativa dei deputati Tozzi Condivi ed altri: «Modifica dell'articolo 5 della legge 29 dicembre 1948, n. 1482, contenente «Norme integrative dei decreti legislativi 14 dicembre 1947, n. 1598, e 5 marzo 1948, n. 129, nonché del decreto legislativo 15 dicembre 1947, n. 1419, per quanto riguarda la industrializzazione dell'Italia meridionale e insulare» (*Urgenza*) (1601), già assegnata al suo esame in sede referente, le sia deferita in sede legislativa.

Se non vi sono obiezioni, rimarrà così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Annunzio di risposte scritte ad interrogazioni.

PRESIDENTE. Comunico che sono pervenute alla Presidenza dai ministeri competenti risposte scritte ad interrogazioni.

Saranno pubblicate in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna.

Inversione dell'ordine del giorno.

PRESIDENTE. Propongo un'inversione dell'ordine del giorno, nel senso di discutere prima le due interpellanze Casoni e Marabini e le interrogazioni Gorini, Preti e Cavalari. Quindi sarà svolta l'interpellanza Nasi.

Se non vi sono obiezioni, rimarrà così stabilito.

(Così rimane stabilito).

**Svolgimento di interpellanze
e di interrogazioni.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento delle seguenti interpellanze:

Casoni, Babbì, Zaccagnini e Gorini, ai ministri dell'agricoltura e foreste e dei lavori pubblici, «per conoscere se non ritengano necessario ed urgente — considerata la eccezionale depressione dell'Appennino bolognese romagnolo — fare eseguire le opere straordinarie di sistemazione dei bacini montani e di viabilità minore, previste dalla legge 10 agosto 1950, n. 647, ed occorrenti nella zona per

ottenere la bonifica e per dare al fiume Reno ed ai suoi affluenti un assetto tale da eliminare ogni possibilità di allagamento della pianura. E ciò di fronte ai rovinosi allagamenti che con troppa frequenza si verificano nella pianura emiliana-romagnola ed al pericolo che la fertilità della pianura stessa possa essere compromessa definitivamente con conseguenze deleterie per la economia agraria nazionale; e in considerazione che la causa prima e prevalente della inofficiosità del fiume Reno e dei suoi affluenti è da ricercarsi nel completo disordine idraulico dei bacini montani dell'Appennino bolognese-romagnolo, disordine che non può essere eliminato che da un razionale e complesso piano di lavori di bonifica montana da effettuarsi con ben altri mezzi che con quelli dei bilanci ordinari dei Ministeri dell'agricoltura e dei lavori pubblici»;

Marabini, Tarozzi, Reali, Bottonelli, Cucchi, Ricci Giuseppe e Grazia, ai ministri dell'agricoltura e foreste, dei lavori pubblici e del lavoro e previdenza sociale, «per conoscere quali siano i provvedimenti presi o da prendere allo scopo di porre fine ai ripetuti allagamenti che si verificano nella pianura padana, provocando danni immensi alle colture e portando un'ulteriore aggravamento delle condizioni di vita di quelle popolazioni rurali. In considerazione che tale calamità avviene anche e soprattutto per il disordine idro-forestale dell'Appennino tosco-emiliano-romagnolo, si rende urgente la esecuzione di una serie di lavori di bonifica del monte tra cui: 1°) sistemazione dei bacini montani; 2°) rimboschimento ed imbrigliamento dei terreni; 3°) lavori di viabilità e costruzioni di ponti, ecc.. Questi lavori di bonifica potrebbero alleviare o mitigare in forma notevole le piene del Reno, del Santerno, del Senio, ecc., impedendo così il ripetersi delle calamità causate dalle inondazioni. Procurerebbero inoltre un notevole miglioramento dell'economia montana depressa e un sollievo notevole alle popolazioni duramente colpite dalla disoccupazione. Tali lavori possono essere eseguiti solo ricorrendo a stanziamenti straordinari poiché quelli previsti nei diversi bilanci sono irrisori o, comunque, sempre inadeguati».

Sullo stesso argomento vi sono anche le seguenti interrogazioni iscritte all'ordine del giorno di questa seduta:

Gorini, al ministro dei lavori pubblici, «per conoscere: a) quali provvedimenti intenda adottare in ordine alla rotta odierna

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 23 GENNAIO 1951

del fiume Reno, ripetutasi a breve distanza da altre due verificatesi nel decorso anno allagando vaste zone di terreno coltivativo nella provincia di Ferrara, già danneggiate gravemente dalle precedenti alluvioni; b) se ritiene di potere assicurare l'opzione pubblica che da parte degli organi preposti all'avvenuta ricostruzione dell'argine, oggi nuovamente travolto, è stato compiuto tutto quanto era richiesto dalla tecnica per la sicurezza e la stabilità dell'opera »;

Preti, al ministro dei lavori pubblici, « per sapere quali provvedimenti intenda prendere in ordine alla rotta del fiume Reno »;

Cavallari e Cucchi, ai ministri dei lavori pubblici, dell'agricoltura e foreste e dell'interno, « per sapere: 1°) se sia intenzione del Governo disporre un immediato stanziamento di fondi idonei all'esecuzione di tutte quelle opere che, come l'escavazione del cavo napoleonico, il rafforzamento degli argini e la sistemazione dei bacini montani, valgano a scongiurare definitivamente il pericolo delle rotte del fiume Reno, le cui acque il 4 gennaio 1951, rompendo l'argine nello stesso punto del novembre 1949 e dell'aprile 1950, in località Gallo di Poggiorenatico (Ferrara), hanno invaso e devastato migliaia e migliaia di ettari di terreno un tempo fertilissimo; 2°) se non si reputi indispensabile, per i provvedimenti del caso e per una definitiva risoluzione del grave problema, la nomina di una commissione di inchiesta di tecnici di indiscusso valore per l'accertamento della responsabilità dei vari uffici, enti e persone per le rotte del novembre 1949, aprile 1950 e gennaio 1951; 3°) se non intendano stanziare i mezzi finanziari necessari ad integrare dei danni subiti per le rotte su accennale il patrimonio dei privati, dei consorzi di bonifica e delle amministrazioni comunali; 4°) se non si ritenga doveroso per lo Stato una pronta ed efficace opera di assistenza immediata a favore delle popolazioni per la terza volta così duramente colpite ».

Se la Camera lo consente, lo svolgimento di queste interpellanze e di queste interrogazioni, concernenti lo stesso argomento, avverrà congiuntamente

(Così rimane stabilito).

L'onorevole Casoni ha facoltà di svolgere la sua interpellanza.

CASONI. Mi sono indotto a presentare questa interpellanza per portare qualche chiarimento e qualche precisazione in ordine alla risoluzione del gravissimo problema rappre-

sentato dalla esigenza di ridare officiosità al fiume Reno ed ai suoi affluenti e di assicurare alla pianura bolognese e romagnola quella normalità idraulica che è premessa necessaria per la sua efficienza culturale e produttiva.

Vorrei che, anzitutto, non si pensasse che, data la attuale situazione, queste piene del Reno e dei suoi affluenti e questi conseguenti allagamenti della pianura siano episodi straordinari determinati da eccezionali eventi meteorici.

Purtroppo ciò che si verificò due volte lo scorso anno e quello che si è verificato quest'anno rappresentano la normale e, direi, quasi necessaria conseguenza di una situazione che va diventando sempre più allarmante.

Si parla molto di provvedimenti da assumersi al piano: riattivazione del cavo napoleonico, rimessa in efficienza delle arginature, spurgo dei cavi d'acqua, ecc., provvedimenti senza dubbio necessari ed utili, ma non idonei di per sé a risolvere il problema, in quanto occorre rifarsi alle cause della disgraziata situazione ed attendere alla loro eliminazione, se effettivamente si vuole ottenere un risultato efficiente e definitivo.

La ferace pianura emiliano-romagnola, a valle della via consolare Emilia, ad eccezione di alcune zone elevate, fu in tempi non remoti una grande palude, di cui le valli di Comacchio e del Mezzano sono oggi i superstiti residui. La veramente monumentale opera bonificatoria dei papi, continuata e condotta a termine dallo Stato italiano, ha conquistato palmo a palmo questa palude, e l'ha ridotta una delle più fertili plaghe d'Italia. La bonifica è avvenuta prevalentemente per colmata, cioè convogliando, con opportune canalizzazioni, le acque torbide del monte in casse di colmata, il cui terreno veniva via via destinato alla coltivazione, una volta che avesse raggiunto un livello tale da consentire il regolare scolo delle acque meteoriche. La speciale depressione del territorio rese necessari le arginature dei fiumi e l'impianto, in tempo molto successivo, di idrovori che provvedessero a smaltire meccanicamente le acque che non riuscivano a defluire naturalmente nei fiumi e nei canali di scolo.

La situazione che si era così determinata fu negativamente influenzata, con ritmo sempre più accelerato, dagli insensati disboscamenti e dissodamenti dei terreni montani, che furono effettuati in modo quasi totalitario nei nostri Appennini, specialmente nelle zone più alte, durante le ultime guerre e nell'immediato dopoguerra. È successo così che le acque meteoriche, non trovando più ostacoli nel loro

corso al piano, hanno assunto un deflusso violento e turbinoso, determinando frane, slavine ed improvvise e paurose piene nei fiumi e torrenti. E si tratta, per di più, di acque torbide e limacciose, convogliate da corsi d'acqua male inalveati e per nulla regolati. Aggiungasi che la pendenza della pianura emiliano-romagnola, lungo il corso del Reno, è minima — di metri 2,80 per i 28 chilometri che corrono da Argenta al mare — sì che il lento flusso delle acque provoca ingorghi eccessivi ed un continuo deposito di melma e di detriti, con conseguente innalzamento del letto del fiume, riducendo quindi la capienza dell'alveo del fiume e determinando uno sforzo eccessivo sugli argini, i quali debbono subire lo sforzo delle acque che scorrono nel fiume stesso.

Per quanto riguarda, poi, gli affluenti, la impossibilità di immettere le loro acque nel Reno determina ingorghi con conseguenti allagamenti delle zone adiacenti. È quindi tutta una situazione che determina fenomeni di allagamento, allorché gli eventi meteorici escono dalla normalità. E allora gli allagamenti diventano normali, come recenti esperienze purtroppo ci insegnano, e la pianura, invasa dalle acque e dalla melma, perde ogni fertilità. Il grave, poi, è questo: che, mentre ad un primo allagamento si può porre rimedio con spese e sacrifici ingenti, ulteriori allagamenti determinano delle situazioni allarmanti e sotto l'aspetto agronomico, e sotto l'aspetto economico-sociale, sì che, a lungo andare, può succedere che l'agricoltore sia scoraggiato dall'impiegare lavoro e capitali in una azienda che è periodicamente destinata a vedere distrutti i raccolti e danneggiate le attrezzature. Dio non voglia che debba succedere che la palude ritorni là dove l'opera dell'uomo l'aveva trasformata in campi feraci!

Le dichiarazioni fatte al Senato dal Governo lasciano sperare che saranno, con la maggiore possibile sollecitudine, eseguiti lavori di grande mole, al piano, per ridare officiosità idraulica al Reno e sicurezza alla pianura emiliano-romagnola; ma mi permetto di richiamare l'attenzione del Governo sull'altro aspetto del problema, quello della bonifica montana del bacino del Reno e dei suoi affluenti, che è intimamente connesso e che forma quasi una premessa alla esigenza di dare normalità al piano al corso del Reno. Problemi connessi, in quanto, se è necessario che gli invasi del Reno e dei suoi affluenti siano capaci di contenere le acque dei rispettivi bacini, che l'arginatura sia solida, che esista uno scolmatore per le situazioni di

emergenza, è altrettanto necessario che dal monte siano immesse nei fiumi delle acque, e non delle torbide, e che il loro deflusso non sia precipitoso e caotico. Quindi, necessità della bonifica montana; quindi, necessità di ricostituire i boschi, di imbrigliare i corsi d'acqua, di inalvearli, e di ritardare il deflusso delle acque al piano con tutte le opere che la tecnica suggerisce.

Se, infatti, saranno rimessi in efficienza i fiumi ed i canali al piano e poi in essi si immetteranno acque torbide, in breve si avranno gli interramenti, le ostruzioni e tutti gli altri fenomeni che hanno condotto alla presente situazione.

L'esperienza che per un ventennio ha concesso di fare il canale a destra del Reno è istruttiva ed ammonitrice. Infatti, questo canale era appena costruito ed entrato in funzione, che fu subito interrato e reso inefficiente. Si provvide ad espurgarlo, ma si trattò di provvidenze che avevano una durata minima, in quanto gli interramenti si verificavano con ritmo accelerato ed ininterrotto, superando il ritmo della manutenzione del canale. Oggi si stanno facendo grandi lavori per allargare questo canale, ma il problema non è tanto di capienza, quanto di manutenzione, o meglio di immettere nel cavo acque chiare e non torbide.

Questo e tanti altri episodi accaduti nella pianura emiliana-romagnola dimostrano che i provvedimenti a spizzico, limitati ad un dato settore, sono dei semplici palliativi, che non risolvono e neppure avviano a risoluzione il problema.

È quindi necessario porre questo problema nei suoi veri termini, che non si traducono solo in esigenze di lavori al piano, ma in complesse situazioni che si estendono dalla chiostra montana al mare e che vanno inquadrare in un vasto, organico e completo piano di opere, che risolvano veramente e totalmente il problema.

E non si oppongano obiezioni di impedimenti di natura finanziaria, perché, se si calcolano tutti i miliardi che si sono spesi e che si spendono per opere di carattere limitato e provvisorio, senza ottenere risultati definitivi, si avrà che un ben preordinato ed organico piano di opere sarebbe forse costato meno, con risultati di piena soddisfazione.

La presente interpellanza era rivolta specialmente al ministro dell'agricoltura ed aveva lo scopo di dimostrare la necessità di profittare della legge sulle aree depresse, per impiegare una buona parte dei fondi destinati ai bacini montani ed alla viabilità minore in un inter-

vento massiccio in tutto l'Appennino bolognese-romagnolo, onde ottenere che sia eliminato l'attuale disordine idrico nell'interesse della montagna, ma anche nell'interesse della pianura.

Poiché l'assenza del rappresentante del Ministero dell'agricoltura mi fa pensare che non sarà risposto alla interpellanza sul punto di maggiore interesse, mi riservo di presentare una nuova interpellanza, ritenendo che l'argomento sia troppo importante perché debba essere lasciato cadere.

Non posso però non esprimere la insoddisfazione della gente delle nostre province per le notizie che sono pervenute circa l'impiego e la distribuzione dei fondi, che la legge per le aree depresse assegna ai bacini montani. Se tali notizie fossero esatte, si dovrebbe invero concludere che la legge non è stata applicata nel suo spirito e neppure nella sua lettera, in quanto sarebbero esclusi gli interventi cosiddetti massicci e definitivi nelle zone veramente depresse, ed i fondi sarebbero polverizzati in tanti piccoli interventi, che in definitiva ben poco concluderebbero. (*Segni di diniego del ministro Aldisio*). I segni di diniego del ministro dei lavori pubblici, evidentemente, costituiscono una smentita a tali notizie, che veramente erano poco confortanti.

Dunque, con la mia interpellanza, mi proponevo di chiedere che la legge 10 agosto 1950 avesse esatta e completa applicazione. Tale legge, infatti, dispone che siano eseguite opere straordinarie in zone depresse. Ora, non v'è dubbio che le zone montane dell'Appennino bolognese-romagnolo sono depresse, e sotto il profilo agrologico e sotto il profilo sociale, a causa specialmente della disoccupazione, veramente enorme, che determina fenomeni ai quali bisogna porre rimedio. Ma è specialmente il problema del disordine idrico di quella zona che ci preoccupa e che va inquadrato nel più ampio problema del risanamento di tutta la regione bolognese-romagnola.

Ora, io riproporrò il problema, soprattutto alla stregua della applicazione che avrà la legge per le zone depresse.

Formulo in questo momento l'augurio che il problema della sistemazione della zona bolognese-romagnola, per quanto attiene al settore agricolo, sia presa in considerazione e risolta secondo un piano organico che preveda le opere al piano, ma soprattutto contempli le opere di riassetto dei bacini montani, in quanto la bonifica di questi bacini costituisce il presupposto necessario ed indispensabile perché la pianura bolognese-romagnola possa finalmente avere quella efficienza che

è necessaria per evitare che la pianura stessa diventi di nuovo una palude.

Ritengo che i provvedimenti che saranno adottati rientrino in questo piano completo ed organico di riordinamento della pianura e del monte, perché, così facendo, il Governo porrà termine alla grande bonifica che ha ridato prosperità alla nostra regione e che deve assolutamente essere rafforzata ed ultimata.

PRESIDENTE. L'onorevole Marabini ha facoltà di svolgere la sua interpellanza.

MARABINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, dei problemi accennati nella mia interpellanza abbiamo sovente parlato in quest'aula. Io stesso ho avuto diverse volte occasione, in sede di discussione dei bilanci del tesoro e dell'agricoltura ed in sede di svolgimento di interrogazioni, di occuparmi di questo particolare problema; ma debbo dire con rincrescimento che l'urgente soluzione dei problemi prospettati nella mia interpellanza non è stata mai presa in considerazione dagli uomini responsabili del Governo. Anzi, ricordo che un ordine del giorno che presentai nel corso dell'ultima discussione svoltasi sul bilancio dell'agricoltura, e che poneva gli stessi problemi sollevati in questa mia interpellanza, non fu accettato dal ministro Segni neppure come raccomandazione.

Ricordo che queste esigenze non sono state prospettate soltanto nelle aule parlamentari, qui ed al Senato, ma sono state affacciate in tutte le riunioni indette nel paese da organi competenti.

Basterebbe accennare, ad esempio, ad una riunione dei rappresentanti delle bonifiche emiliane, svoltasi a Ferrara l'11 aprile 1950, ed alla quale presero parte tecnici, uomini politici e rappresentanti di organizzazioni economiche. In quel convegno si sottolinearono le condizioni di degradamento dell'Appennino emiliano e tutti furono concordi nell'invocare come assolutamente indispensabile un urgente intervento del Governo, onde risolvere gli assillanti problemi della nostra montagna.

Ricordo, poi, che nel mese di giugno dell'anno scorso, in un convegno regionale tenutosi a Bologna, ed al quale presenziò anche il sottosegretario per l'agricoltura, onorevole Colombo, in una relazione molto dettagliata che su questi problemi (connessi anche alla sistemazione del delta del Po) svolse l'ingegnere Stagni, si affermava, tra l'altro: «È assolutamente indispensabile che il problema del Reno venga impostato in tutta la sua complessità ed avviato finalmente verso una

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 23 GENNAIO 1951

soluzione totalitaria, e cioè dalla bonifica montana alla foce, perché sciagure simili a quelle avvenute per gli allagamenti precedenti, causa non solo di ingenti danni economici, ma anche di indicibili dolori e sofferenze umane, vengano evitate per sempre ». Però, nonostante che tecnici, studiosi di problemi agricoli e uomini politici abbiano ripetutamente accennato al gravissimo disordine dell'Appennino e chiesto tempestivi interventi, il Governo è stato pressoché assente o, per lo meno, non ha preso concreti ed efficaci provvedimenti. L'onorevole Colombo, al convegno regionale di Bologna, rispose che riconosceva fondate le richieste formulate ma che, non essendovi fondi a disposizione, non era possibile intervenire in modo concreto.

Quindi, poiché non vi sono i fondi, bisogna lasciar correre, con quel che segue ! Non voglio entrare in polemica sul modo come gli stanziamenti vengano fatti dal Governo; sta di fatto, però, che ogni qualvolta si sono chiesti fondi per cercare di evitare le alluvioni, o almeno di mitigare gli effetti, il Ministero ha risposto che questi fondi non vi sono. Eppure per altre spese improduttive, per la preparazione della guerra, i fondi si trovano. Le cronache dei giornali di questi ultimi giorni hanno riportato i gravi danni, le numerose sciagure che sono seguite alle alluvioni, e si è calcolato che i danni arrecati dalle inondazioni superano nel complesso la somma equivalente a quella che sarebbe stata necessaria per attuare lavori di arginatura e imbrigliamento dei fiumi. Non so se questo calcolo risponda alla realtà; comunque so che i danni arrecati dalle alluvioni recentemente verificatesi sono ingentissimi. La situazione della pianura padana, del delta del Po, della bassa ferrarese, non fa che aggravarsi, rendendo sempre più difficile l'esistenza di quelle popolazioni, danneggiando sempre più gravemente l'agricoltura, pur così rigogliosa in quelle zone.

Quali sono le cause di queste inondazioni ? Esse sono molte e sono note. Tutto ciò è noto ai tecnici, agli organi dello Stato, ad uomini politici. Quindi occorre porvi rimedio. Una delle cause dell'alluvione deve essere ricercata nel disordine idroforestale di tutto l'Appennino. Per quanto riguarda il Reno e i suoi affluenti, la situazione è veramente critica; le erosioni e le frane si susseguono con frequenza, tanto che, oltre a danneggiare i terreni coltivati, in qualche caso, hanno causato anche il crollo dei fabbricati. Le correnti dei fiumi, a causa di questa mancata sistemazione idrico-forestale, si presentano rapide,

impetuose, fanno aumentare le colmate e provocano le gravi inondazioni.

Occorre quindi, nel più breve tempo possibile, porre mano alla bonifica montana, cioè alla sistemazione idro-forestale; e alla colonizzazione inerente a questo lavoro. Che ben poco si sia fatto in questa direzione lo si può rilevare dal fatto che nel nostro Appennino di 21 bacini che abbiamo, soltanto in 5 bacini sono stati terminati o sono in via di esecuzione i lavori di sistemazione, e in 5 bacini non si è iniziato alcun lavoro.

A questo punto vorrei richiamare l'attenzione del Governo sul bacino di Castrola, che è veramente importante. La sistemazione di questo bacino, oltre a servire come regolazione delle acque, rappresenterebbe grande fonte di benessere per le popolazioni della provincia di Bologna. Inoltre, la costruzione di tale bacino potrebbe occupare alcune migliaia di disoccupati, per una durata che varia dai quattro ai cinque anni; potrebbe dare luogo ad una densa rete di irrigazione per i medicaì, per i frutteti, incrementando così la produzione frutticola e il patrimonio zootecnico. Questo bacino potrebbe avere un invaso di 20 milioni di metri cubi e produrre ogni anno 32 milioni di chilovattore di energia elettrica. Esso rappresenterebbe, quindi, una fonte di ricchezza.

Si parla da molto tempo di questo bacino e tutti sono d'accordo sulla necessità della sua costruzione: sono anche d'accordo l'amministrazione delle ferrovie dello Stato e i comuni, ma finora tutto è rimasto lettera morta.

Si dice che vi siano degli interessi particolari contro cui cozza la volontà degli onesti. Io non so quali siano questi interessi; ma pur troppo so che essi creano delle barriere artificiali in molti campi della nostra economia. Vorrei che queste barriere crollassero una buona volta, che il Governo esaminasse la situazione nella sua realtà per vedere se questi interessi non sono quelli di determinati *trusts*. Se il Governo vuole fare gli interessi della nostra agricoltura e dell'economia montana, deve iniziare la costruzione di questo bacino, che è veramente vitale per l'economia in senso generale della nostra provincia.

Si può dire che nella montagna emiliana le opere di sistemazione montano-idro-forestale non mirano solo a risolvere il problema agrosilvano-pastorale, ma anche il problema generale, economico, sociale, della montagna, che è dominata da una crisi cronica. Il nostro Appennino lo si può veramente considerare tra le aree depresse. Io so che adesso voi risponderete che avete risolto la questione delle

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 23 GENNAIO 1951

aree depresse e che avete riconosciuto area depressa anche l'Appennino emiliano.

Abbiamo appreso questa notizia dal giornale clericale *L'Avvenire d'Italia*, il quale esalta l'opera del Governo e l'attività dei colleghi democristiani. È sufficiente però leggere quella informazione per vedere subito che essa risponde ad una esigenza puramente elettorale (non per niente siamo vicini alle elezioni amministrative). Comunque, si sono escluse da questa area depressa zone che dovevano invece usufruire dello stesso beneficio. Infatti, stando all'elenco pubblicato da *L'Avvenire d'Italia*, mancano diversi comuni che dovrebbero essere compresi nell'area depressa. Non so a quale criterio si sia obbedito; ma, se si fosse seguito un criterio veramente sano, dettato dall'analisi dei tecnici, non si sarebbe dovuto escludere dalla definizione di aree depresse questi territori.

Occorre aggiungere che nel nostro Appennino lo spopolamento e la disoccupazione bracciantile agricola assumono proporzioni incredibili. La disoccupazione varia dal 75 al 95 per cento, quando addirittura non è totale, come nei comuni di Castel di Casio, Castel d'Aiano, San Benedetto Val di Sambro, Monghidoro, Loiano, Monzuno, Gaggiomontano, Castel del Rio e altri. I braccianti di quelle zone non arrivano a guadagnare più di 50 o 60 mila lire all'anno. Ditemi voi se questa somma può essere sufficiente per mantenere per 365 giorni il lavoratore e la sua famiglia.

C'è quindi anche un'esigenza sociale che postula la risoluzione del problema della montagna. Ma da parte dei ministri e dei sottosegretari che sono stati sollecitati ad interessarsi della questione ci è stato risposto che ci sono già i cantieri Fanfani, i cantieri di rimboschimento e che quindi qualche cosa si è fatto e si sta facendo.

No, onorevole ministro, non è con questi cantieri di lavoro, con questi cantieri di rimboschimento, così come sono concepiti ed attuati oggi, che si possono risolvere il problema del disordine montano o i problemi assillanti delle popolazioni del monte: sia perché i mezzi messi a disposizione sono insufficienti, sia anche perché, con la mercede che si dà a quegli operai — 500 lire al giorno — non si può pretendere di avere dei lavori eseguiti a regola d'arte: il lavoratore vi dà quello che voi gli date, e poiché gli date un salario di fame non si può pretendere un lavoro esente da difetti, anche quando l'operaio lo volesse, perché le energie umane hanno un limite. Qualche volta questi lavoratori vanno a lavorare nelle strade e nei cantieri con il ventre

non sufficientemente alimentato. I lavori di assestamento della montagna debbono essere invece eseguiti attraverso un piano aggiornato con cura scrupolosa e con altrettanta cura bisogna disporre una tempestiva manutenzione.

Ciò purtroppo non avviene, non si opera e non si ha la volontà di operare con sani criteri. La situazione del monte è così grave da costringere una eminente personalità cattolica, don Sturzo, a scrivere sulla rivista *Foreste* che i finanziamenti disposti dallo Stato per risolvere la situazione della montagna sono inadeguati. Egli accenna anche al disordine burocratico quando dice che « vi sono certi cantieri di rimboschimento dove gli operai sono rimasti senza lavoro per mancanza di fondi. C'erano i disoccupati che dovevano piantare le piantine, c'erano le piantine nei vivaia, ma non c'erano i denari per comperare le piantine. Strano caso: c'è tutto, ma bisogna attendere l'ordine da Roma e le piantine rimangono nei vivaia e il rimboschimento non si fa ».

E veniamo a un problema molto assillante della montagna: quello delle strade. Qualche cosa si fa per la montagna, dicono gli uomini di Governo. Però le strade e i ponti rimangono da fare: qualche volta si fanno le strade e non si fanno i ponti, qualche altra si fanno i ponti e non si fanno le strade. Questo succede a Marzabotto, questo succede in altre numerose località. Qualche volta si incomincia una strada, poi si lascia a metà e, quando si riprendano i lavori — se si riprendano — bisogna quasi sempre ricominciare da capo. Si fa qualche cosa nell'imminenza di qualche campagna elettorale, quando il candidato riesce a ottenere qualche milione: ma poi si sospendono immancabilmente i lavori e chi s'è visto s'è visto.

Oggi ancora gli abitanti anche di importanti zone debbono fare chilometri e chilometri pei sentieri di montagna, quando poi molto spesso questi poveri montanari non si trovano addirittura nella condizione di non potersi muovere da casa perché i tratturi sono impraticabili, causa la neve.

Le strade porterebbero un grandissimo sviluppo a tutta l'economia della montagna. Pensate che per un quintale di concime costa di più il trasporto dalla casa del contadino alla strada maestra, che non ad esempio, da Bologna a Castel di Caso, distante 50 o 60 chilometri. È evidente quindi che i costi di produzione aumentano, l'economia del monte si trova sempre più disagiata.

Le popolazioni montane si muovono, si agitano per ottenere dal Governo del lavoro

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 23 GENNAIO 1951

e tutto ciò che è necessario per bonificare la montagna. Ma, nonostante che i lavori siano stati progettati e approvati, non si fanno.

La popolazione delle montagna, disoccupata, vedendo che il Governo rimane sordo a tutte le sue giuste richieste, stanca di aspettare si è messa con ragione a costruire queste strade, attuando quello che si chiama « lo sciopero a rovescio », che continua anche oggi. I lavoratori, col consenso generale e con la generale solidarietà di tutta la popolazione, senza distinzione di idee politiche o religiose, senza distinzione di fisionomia sociale, hanno iniziato i lavori stradali.

Per questi lavori eseguiti a regola d'arte gli operai hanno lavorato migliaia di ore per un importo notevole. Ecco alcune cifre: a Monteveglio hanno eseguito lavori per l'importo di 700 mila lire, a Gaggio Montano per 850 mila lire, a Castel di Casio per 1 milione e 256 mila lire, a Savigno e Castel d'Aiano per complessivi 4 milioni.

E questi lavori, non sono stati ancora pagati! Lo so, che cosa voi mi risponderete, signori del Governo! Già l'onorevole Segni, in occasione della presentazione di un ordine del giorno, allorché si discusse il bilancio della agricoltura, mi rispose: « Noi paghiamo i lavori che abbiamo ordinato ». L'onorevole Segni aggiunse anche che non si pagavano « cose illegali » nel nostro paese. Mi sembra che ella condivida questo pensiero, onorevole ministro. Ma mi dica: è legale far soffrire la fame alle popolazioni, è legale avere 46 casi di tifo a Castel d'Aiano, è legale che l'80 per cento dei giovani siano scartati dal servizio militare perché riconosciuti inabili, come avviene in certi comuni dell'Appennino, dato il loro deperimento organico, data la tubercolosi che li colpisce? È legale trascurare, rovinare l'economia montana e quella del piano per mancanza di adeguati lavori, cioè permettere che si verifichino inondazioni nelle zone del delta del Po colpite, già provate dalla calamità e dalla miseria? No, tutto ciò non è legale ma inumano. È legale invece ciò che fanno i nostri lavoratori, i quali agiscono secondo lo spirito della Costituzione, la quale stabilisce che ogni cittadino ha il diritto al lavoro e che si deve cercare di far progredire la nostra agricoltura e non fare in modo che, invece, essa regredisca perché il Governo non interviene sufficientemente per evitare quei disastri che succedono nel nostro paese.

Onorevole ministro, onorevoli colleghi, illegale e contro lo spirito della nostra Costituzione è invece lo stanziare centinaia di

miliardi per la guerra. Noi la guerra l'abbiamo, già nel nostro paese ed è la guerra contro l'inondazione, la guerra per il rimboschimento, la guerra contro la tubercolosi, contro il tifo, per dare a tutte le nostre popolazioni con il lavoro, la tranquillità e la pace.

Questa è la guerra che noi vogliamo e dobbiamo fare!

Ritornando alle strade, non si deve credere che in questa azione gli operai siano isolati. No! Essi sono sorretti dalla solidarietà di tutti gli strati sociali: dai bottegai, dai commercianti, dagli artigiani, i quali fra parentesi hanno enormi crediti nei confronti di questa povera popolazione.

Non voglio citarvi delle cifre per non dilungarmi, ma gli esercenti di quei paesi debbono ancora riscuotere dei milioni da queste famiglie di disoccupati. E buon per esse se questi bottegai hanno possibilità di far loro credito e di corrispondere la merce in attesa del pagamento che verrà quando verrà, seppure verrà.

In questa condizione è evidente che tutta la popolazione è solidale con gli operai, così come solidali sono anche i parroci.

Alcuni mesi fa, fu tenuto a Firenzuola un convegno per discutere dei problemi riguardanti l'Appennino tosco-emiliano-romagnolo; in esso si parlò soprattutto di una strada collegante Ravenna, Imola e Firenze (di importanza eccezionale, quindi, per i centri che tocca) che sta per rovinare per la mancata manutenzione. In quel convegno si espressero voti all'unanimità e si trovò, intorno a quei gravi problemi, il pieno accordo dei democristiani, dei comunisti e dei socialisti: l'onorevole Casoni, che vedo qui presente, può rendermene atto, come potrebbe rendermelo l'onorevole Donatini che mi dispiace di non vedere qui. Alla riunione presenziarono una ventina di parroci, oltre ai sindaci dei comuni della Vallata del Santerno e ai rappresentanti delle deputazioni provinciali di Firenze e Bologna, tutte le organizzazioni di qualsiasi colore. Fu approvato un ordine del giorno che l'onorevole Casoni provvide ad inviare al Governo. Ebbene, che cosa si è ottenuto? Niente di niente. Questo il triste bilancio di quel convegno, che trovò d'accordo tutti i parlamentari di tutte le tendenze. Il ministro mi risponderà — è facile prevederlo — che qualche cosa si è fatto. Ma che cosa si è fatto, onorevole ministro? È vero che si è iniziata la costruzione di qualche piccolo tratto di strada senza peraltro terminarlo. La popolazione in questo modo non ne ricava nessun beneficio.

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 23 GENNAIO 1951

PRESIDENTE. Onorevole Marabini, non parli di tutte le questioni della sua regione: si attenga più da vicino al tema della sua interpellanza.

MARABINI. Parlo della vallata del fiume Santerno, che se non sbaglio è affluente del Reno. Comunque, signor Presidente, sto terminando. Dicevo, dunque, che il parroco di Villa d'Aiano, col quale ho avuto il piacere d'intrattenermi nella visita ai lavori compiuti nel famoso sciopero a rovescio, mi dichiarava che la posizione assunta da quei lavoratori era più che giusta, in quanto la costruzione di quella strada significava, oltre a tutto, possibilità di sviluppo dell'economia della zona, senza parlare naturalmente del sollievo che ne aveva la disoccupazione locale, ammontante a vertici paurosi. Il buon parroco di Villa d'Aiano volle far conoscere la situazione del suo paese alle autorità costituite. Sapete che cosa gli ha risposto il prefetto? Ha cercato di girare l'ostacolo e di mettere a tacere il parroco facendogli intravedere la possibilità di aiuti per il restauro della sua chiesa.

Io mi rendo conto, onorevole ministro, che per aiutare fattivamente quella zona occorrerebbero fondi relevantissimi. Comunque, ho letto tempo fa (in occasione di una mia interrogazione precedente) sul *Giornale dell'Emilia* che comunque il ministero intende fare qualche cosa. Quel giornale riportava delle cifre indicanti l'entità dell'aiuto che si intende dare per venire incontro alle necessità dell'Appennino emiliano e di quello bolognese in particolare. Da queste cifre risulta che i fondi che il Governo stanzierà non supereranno il miliardo e 500 milioni per tutti i lavori. Io non so se queste cifre siano esatte. Le cito semplicemente per provocare una risposta dall'onorevole ministro.

Però tengo a fare rilevare che le risoluzioni dei diversi convegni, quello già citato, relatore l'ingegnere Stagni, quello di Ferrara, ecc., sottolineano che gli stanziamenti previsti dal Governo sono insufficienti. Ella mi dirà se tali apprezzamenti sono giusti.

Vorrei che il Governo dichiarasse che le cifre citate dalle risoluzioni su accennate sono inferiori a quelle che il governo intende stanziare. Di ciò ne prenderei atto con piacere.

Signor Presidente, onorevole ministro, chiudo il mio dire con un appello che non proviene soltanto dal mio sentimento di uomo di parte, ma che — credo — debba rispondere anche al sentimento degli onorevoli colleghi di ogni settore. Del resto, anche l'onorevole Casoni ha preso a cuore questo problema.

Ebbene, io invito il Governo a risolvere realmente questo problema! Noi non abbiamo la pretesa che esso sia risolto entro un anno, ma chiediamo almeno che siano dati gli stanziamenti e che siano fissati in misura tale che denoti la buona volontà del Governo di volere affrontare e risolvere questi assillanti problemi. Se il Governo farà questo, troverà anche da parte nostra dei collaboratori che sapranno fare il loro dovere, che, cioè, aiuteranno con tutte le loro possibilità a superare tutti gli ostacoli affinché la nostra economia del piano e del monte assuma una fisionomia tale che impedisca il verificarsi ulteriore di quelle sciagure che in questi ultimi tempi hanno colpito la nostra agricoltura e accresciuto la miseria delle nostre popolazioni. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. L'onorevole ministro dei lavori pubblici ha facoltà di rispondere alle interpellanze Casoni e Marabini e alle interrogazioni Gorini, Preti e Cavallari.

ALDISIO, *Ministro dei lavori pubblici*. Signor Presidente, onorevoli deputati, è per un senso di viva deferenza verso la Camera che stamane ho tralasciato di partecipare al Consiglio dei ministri per rispondere a queste interpellanze, il cui contenuto ha fatto oggetto pochi giorni fa di larga discussione al Senato. Non devo nascondervi che, ascoltando l'onorevole Casoni e lo stesso onorevole Marabini, mi sono persuaso che chi stamane doveva venire qui a rispondere doveva essere il ministro dell'agricoltura. Ma farò del mio meglio nel sostituire per la sua parte il collega onorevole Segni.

L'onorevole Casoni e lo stesso onorevole Marabini hanno insistito nell'attribuire alla attuale grave situazione della zona montana abbandonata l'origine dei guai che purtroppo il Reno a varie riprese ci ha dato e che ci darebbe ancora se non s'interviene a sistemare urgentemente tutto il comprensorio montano del fiume e dei suoi affluenti. Convengo che la mancata sistemazione montana fu la causa in gran parte della pericolosità del fiume Reno, ma debbo immediatamente aggiungere che, a differenza di quanto è stato qui affermato, sulla disponibilità della legge per le zone depresse del centro-nord è stato previsto nel programma decennale già predisposto una spesa per l'Appennino toscano-emiliano dell'ammontare di 15 miliardi e, specificamente per le province di Bologna e di Ravenna, le somme previste per la sistemazione dei bacini montani sono di circa 3 miliardi. Nel semestre dell'esercizio scorso ed in questo in corso, sono stati spesi 300 milioni sui fondi E.R.P. per la

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 23 GENNAIO 1951

provincia di Bologna e 150 milioni per la provincia di Ravenna, che ha dei comprensori molto più limitati di quelli di Bologna.

Da un'opera di stretto coordinamento, che si va attuando nelle attività ed interventi del Ministero dell'agricoltura e di quello dei lavori pubblici, noi pensiamo di poter dare una soluzione integrale al problema del Reno come spero si possa dare a quella di altri fiumi, non meno pericolosi del Reno stesso, quali l'Adige e l'Arno, ed altri corsi d'acqua delle zone meridionali. È stato detto dall'onorevole Marabini (e ne sono veramente dolente) che il Governo per quanto riguarda il Reno non ha mai preso in considerazione le richieste delle popolazioni interessate. Ma, onorevole Marabini, ella stessa ha convenuto che questi sono problemi che non si risolvono né in un anno, né in due. E convenga pure che nella impostazione per la risoluzione di problemi come questi, vi sono delle difficoltà di ordine formale e procedurale, che impacciano seriamente un ministro anche di buona volontà, quale si è dimostrato quello dei lavori pubblici, fin dal primo giorno che ha avuto l'onore di dirigere tale amministrazione.

Sta di fatto che se oggi possiamo dare il via a lavori per 450 milioni per la trasformazione del cavo napoleonico, in scolmatore del Reno nel Po, e se un altro lotto di lavori per 250 milioni è già finanziato e pronto per l'appalto, questo dimostra che da parte del Governo e degli organi di Governo non si è dormito.

Non solo, ma il problema della sistemazione del Reno è stato oggetto di studi e di frequenti discussioni lungo il mese scorso e siamo arrivati a questa conclusione: che a parte gli interventi per la sistemazione dei bacini montani, dell'alto Reno e dei suoi affluenti, interventi che raggiungeranno la cifra di 3 miliardi circa sulla legge per opere straordinarie nel centro-nord, a parte gli interventi del Ministero dei lavori pubblici per una più razionale sistemazione della viabilità nella zona, con particolare riguardo al settore montano; a parte tutto questo, è già in avanzata elaborazione un progetto di legge che prevede la spesa di 5 miliardi e mezzo, per la definitiva costruzione dello scolmatore del Reno.

I provvedimenti che io annuncio in questo momento non li abbiamo improvvisati in occasione dell'ultima rotta del Reno, per arrivarvi c'è voluto del tempo e della buona volontà, sicché è chiaro che il Governo non si è né disinteressato né ha dormito.

Onorevole Marabini, a questo punto mi lasci dire che quella tale affermazione, da lei

fatta, che una sola rotta ci costa, certamente, più del costo di tutte le opere di sistemazione del Reno, mi appartiene. Senza contare le ansie nelle quali sono obbligate a vivere intere popolazioni continuamente minacciate. Sono difatti convinto che il danno economico causato da una sola rotta è sempre imponente. Il Governo si rende conto della necessità di risolvere tale problema, certo tenendo presenti le difficoltà dell'ora. Le misure che sono state adottate e quelle che saranno adottate nel prossimo avvenire, credo sodisferanno le popolazioni interessate.

Agli onorevoli Casoni e Marabini desidero infine dare assicurazione che nel programma per il centro-nord i bisogni, le aspirazioni e gli interessi delle popolazioni montane sono tenuti presenti. Credo che pochi Governi dal Risorgimento a questa parte siano intervenuti con mezzi così organici ed imponenti come quelli messi a disposizione dal presente Governo (*Applausi al centro e a destra*).

PRESIDENTE. L'onorevole Casoni ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

CASONI. Ringrazio l'onorevole ministro della sua risposta veramente esauriente. Mentre devo dichiararmi soddisfatto delle notizie che riguardano essenzialmente il suo Ministero, per i lavori che saranno fatti in piano, devo invece esprimere delle riserve circa le comunicazioni che l'onorevole ministro ha fatto per quanto riguarda le provvidenze che saranno prese per i bacini montani. Non è questa la sede propria della discussione in quanto, come ha opportunamente rilevato l'onorevole ministro, noi dobbiamo rivolgerci al Ministero dell'agricoltura; comunque, tengo a dichiarare che l'assegnazione di due miliardi e 700 milioni è assolutamente insufficiente per poter risanare le plaghe dell'Appennino bolognese-romagnolo.

ALDISIO, *Ministro dei lavori pubblici*. Vi aggiunga i fondi della viabilità!

CASONI. Spero che il mio rilievo sia tenuto in considerazione. Se effettivamente si vuol risanare quella che è la zona più depressa del centro-nord d'Italia è necessario che l'intervento assuma proporzioni maggiori di quelle che possono essere consentite dai fondi messi a disposizione. Comunque, prendiamo atto con soddisfazione della messa a disposizione di questi fondi; ci auguriamo però che siano integrati da altri, che consentano di affrontare e risolvere il problema.

PRESIDENTE. L'onorevole Marabini ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

MARABINI. Onorevole ministro, avrei voluto dichiarare di essere soddisfatto della

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 23 GENNAIO 1951

sua risposta, ma purtroppo non posso farlo. Ella ha accennato ai 15 miliardi stanziati. Ma in quanti anni...?

ALDISIO, *Ministro dei lavori pubblici*. Lo stanziamento è per dieci anni. Per questo primo anno viene concesso un miliardo e mezzo.

MARABINI. Tale stanziamento è riconosciuto dai tecnici insufficiente. Sono soprattutto insufficienti i 3 miliardi (in dieci anni) che concernono i bacini montani.

Vorrei pregare l'onorevole ministro — forse l'avrà già fatto — di leggere tutte le relazioni fatte dai tecnici nei convegni di Bologna e di Ferrara, in modo da rendersi conto che con queste cifre non si risolvono i problemi dei bacini montani.

ALDISIO, *Ministro dei lavori pubblici*. La storia del bacino cui ella ha accennato non ha niente a che vedere con la sistemazione montana che cura il Ministero dell'agricoltura. Ella invece si riferisce alla costruzione di bacini per sfruttamento industriale. Non so se una richiesta di concessione sia in corso per quel bacino. Ella non mi ha dato alcun elemento. Tuttavia controllerò e, se vi fossero interessi che impediscono la costruzione di un'opera per lo sfruttamento idroelettrico e per l'irrigazione della zona, l'assicuro che non mancherò d'intervenire.

MARABINI. Comunque, vedremo se nella realtà le assicurazioni del Governo saranno tali da soddisfare le esigenze del nostro Appennino. Io sono perplesso, e lo sono perché anche l'esperienza del passato mi obbliga ad esserlo, ma voglio sperare che le assicurazioni del Governo siano questa volta più concrete. Insisto soprattutto sulla esiguità delle somme. Non sono sufficienti queste somme: voi inizierete i lavori e poi dovrete lasciarli a metà.

Quanto alla questione delle zone depresse, il ministro mi ha dato delle assicurazioni ma io posso affermare che almeno cinque comuni della valle del Reno sono stati completamente esclusi dalle zone depresse. Può darsi che ciò sia avvenuto perché questi comuni non si trovano nell'alto Appennino, ma io vorrei che ella considerasse il fatto che ci sono zone, anche collinari, che sono considerate depresse. Ci sono i famosi calanchi da cui non si può ricavare alcuna produzione, a meno che non si sottopongano ad una intensa bonifica, e sono spesso questi calanchi che danno luogo alle erosioni. Pregherei quindi il ministro di volere studiare questa questione delle aree depresse. Se i suoi tecnici l'hanno esaminata attentamente — come

ella dice — escludendo questi comuni dalle aree depresse hanno fatto una cosa non giusta. Ancora ieri a Bologna ho avuto occasione di parlare con diversi sindaci di questi comuni, i quali sono rimasti molto male per il fatto che i loro comuni sono stati esclusi dalle aree depresse.

Per la questione del delta del Po, il cui progetto pare sia allo studio, desidererei che si facesse qualcosa di concreto prima che arrivi un'altra alluvione, e desidererei che si iniziassero i lavori in maniera da evitare il ripetersi di quanto è successo fino a questo momento.

PRESIDENTE. L'onorevole Gorini ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

GORINI. Veramente una risposta precisa alla mia interrogazione non è stata data. Avevo chiesto quali provvedimenti si intendono adottare in ordine alla rotta odierna del fiume Reno, ripetutasi a breve distanza da altre due verificatesi nel 1949 e nel decorso anno; inoltre avevo chiesto se il ministro ritiene di poter assicurare l'opinione pubblica che da parte degli organi preposti all'avvenuta ricostruzione dell'argine è stato compiuto tutto quanto era richiesto dalla tecnica per la sicurezza e la stabilità dell'opera.

Ora, dal complesso delle dichiarazioni del ministro devo trarre una conclusione, e cioè che il problema del Reno è sul tappeto; però le mie precise domande non hanno avuto entrambe adeguata risposta. Questo benedetto fiume è stato sempre la preoccupazione della provincia di Ferrara. Basta rileggere la storia della mia terra per vedere come fin dal 1152, quando il Po cambiò rotta a Ficarolo, sia sorto il problema del Reno, il cui corso successivamente, nel XVII secolo, per volontà dell'uomo subì una rettifica. Ciò non bastando, nel 1807, Napoleone pose mano alla grande opera, denominata «cavo napoleonico», per l'immissione del Reno nel Po; opera rimasta interrotta.

Come vedete, le popolazioni della provincia di Ferrara hanno dovuto sempre combattere con questo benedetto fiume! Disgraziatamente in questo scorcio di tempo il comune di Poggio Renatico ha avuto ben tre inondazioni: la prima, ingente, è stata quella del 27 novembre 1949: 6 mila ettari allagati, numerosi capi di bestiame distrutti: la popolazione è dovuta andare randagia nelle campagne vicine a cercare ricetto, raccolti travolti, danni immensi. Però debbo ammettere che l'opera del Governo è stata sollecitata, in quanto, in appena 15 giorni dalla prima rotta, venne costruita, di fronte

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 23 GENNAIO 1951

alla falla che si era determinata nell'argine, una coronella di notevoli dimensioni, e poco dopo elevata una palancolata per ostruire la falla stessa. Disgraziatamente, a distanza di tre mesi vennero travolte dette opere, che febbrilmente erano state erette dalla tecnica e dalla fatica dell'uomo; ma questo, indomito, immediatamente dava mano alla ricostruzione dell'argine, approfittando dei momenti di stanca del fiume, e precisamente nell'estate decorsa. Ed è stata così eretta una magnifica tamponatura, che dava la esatta sensazione, dal punto di vista estetico, che la falla fosse stata definitivamente chiusa, tanto che — vi prego di scusarmi se mi permetto di accennarvi questo breve episodio — un'alta personalità della mia provincia, rivolta ad un tecnico di valore che aveva partecipato alla costruzione la domanda: « L'argine è stato fatto: possiamo essere sicuri? », si ebbe questa risposta: « Io vorrei che ella potesse campare quanto durerà quest'argine ». Fortunatamente la cennata personalità ha fatto i debiti scongiuri (e ha fatto bene!), perché a distanza di pochi mesi quell'argine è stato nuovamente travolto.

Ora, io non posso mettere in dubbio che sia stato fatto tutto quanto era necessario affinché l'opera avesse consistenza; però sta di fatto che, per riparare la falla, sono state adoperate le stesse torbide deposte nel fiume, e voi sapete che la sabbia di lava non ha consistenza: si sarebbe dovuto adoperare, dice l'uomo della strada, del terreno argilloso per ottenere una maggiore solidità e compattezza.

Comunque, io avevo chiesto al ministro dei lavori pubblici che mi venissero date assicurazioni al riguardo. Mi dichiaro soddisfatto della risposta datami circa i provvedimenti di carattere generale che dovranno essere adottati per la funzionalità del Reno; però, non avendo avuto una concreta risposta circa la seconda parte della mia interrogazione, relativamente a questa, debbo fare le mie riserve. Non posso però non aggiungere che in questi giorni si è lavorato febbrilmente; si sono create opere immediate tali da dare la sensazione esatta che il Governo è presente per la tutela della vita e degli averi delle popolazioni della mia provincia, così duramente colpite.

PRESIDENTE. L'onorevole Preti non è presente; si intende che abbia rinunciato alla replica.

L'onorevole Cucchi ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

CUCCHI. Dopo quanto hanno detto i colleghi, credo non mi resti molto da dire; però mi sembra che il ministro, alla nostra interrogazione, non abbia risposto per tre punti su quattro.

Per quanto riguarda la risposta al primo punto — cioè che sono già stati fatti gli stanziamenti e che altri saranno fatti immediatamente — di essa noi prendiamo atto; ne prendiamo atto, però, con un certo scetticismo. L'onorevole Gorini ha fatto la cronistoria degli argini del Reno ed ha intessuto l'elogio dei costruttori; penso che non si possa condividere il suo parere, perché non si deve costruire un argine che duri quindici giorni o sei mesi, ma argini che durino decenni, se non secoli.

Al secondo punto della nostra interrogazione si chiedeva, peraltro, che una commissione di tecnici accertasse le responsabilità dei vari uffici in merito alla costruzione di questi argini, che hanno ceduto al primo colpo delle acque.

Al convegno regionale per il finanziamento delle opere di bonifica, tenutosi il 3 giugno 1950, l'ingegnere Andrea Stagni, presidente del comitato regionale per le bonifiche dell'Emilia, in una sua relazione avanzava queste riserve, a proposito degli argini del Reno: « Si affermava comunemente che, data la potenza delle arginature, le piene ordinarie del Reno non potevano costituire alcun pericolo e che era quindi sufficiente provvedere a scolmature delle piene eccezionali. Ma, purtroppo, le recenti rotte hanno fatto sorgere fondati dubbi, fra l'altro, anche sull'effettiva potenza degli argini ora slabbrati e slargati in più punti, giustificando gravi timori anche per piene non del tutto eccezionali ».

Malgrado questo avvertimento, che veniva da un tecnico di valore e che era frutto di un convegno di tecnici, il Governo non ha provveduto, o, per lo meno, ha provveduto attraverso uffici che hanno costruito argini non resistenti all'urto delle acque.

Ora, io penso che, se nominiamo commissioni di inchiesta e facciamo indagini quando crolla un ponte o una casa, noi abbiamo il dovere di esaminare anche la responsabilità di coloro i quali hanno costruito argini che non hanno resistito alla piena di un fiume.

L'onorevole ministro avrà visto — come ho visto io e come certamente hanno visto i colleghi che hanno parlato prima — lo spettacolo offerto dalle inondazioni, dovute alla rotta del Reno, in località Gallo, trasformatasi in una specie di enorme lago da

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 23 GENNAIO 1951

cui emergevano le cime degli alberi e i tetti delle case: padri con i bambini sopra i tetti, animali morti che galleggiavano, volatili da cortile che starnazzavano qua e là e poi finivano affogati, genitori con i bambini in braccio immersi nelle acque fino al petto, morti ecc. Ora, tutto questo costituisce uno spettacolo di fronte al quale, se delle responsabilità esistono, devono essere accertate e perseguite.

Perciò, riguardo al secondo punto della nostra interrogazione, mi dichiaro insoddisfatto, in quanto il Governo non ha risposto.

Così dicasi per il terzo e quarto punto, cui pure il ministro non ha risposto.

Noi abbiamo chiesto che, soprattutto in vista di questa successione continua di inondazioni, sempre nella medesima zona — per cui non si possono fare raccolti e la popolazione deve andare continuamente raminga — si provvedesse allo sgravio dalle tasse, al risarcimento dei danni e ad una assistenza che avesse carattere di maggiore larghezza; ma, di fronte ai bisogni delle popolazioni, che ormai dal 1949 si trovano quasi sbandate, sotto la spinta continua del fiume che rompe gli argini, l'interessamento del Governo, secondo noi, non è stato sufficiente. Anche riguardo a questi punti esprimiamo la nostra insoddisfazione.

Restiamo soltanto in attesa — e questo è l'unico punto su cui il Governo ha dato una risposta concreta e parzialmente positiva — che gli argini vengano fatti a regola d'arte e che il cavo napoleonico venga finalmente completato e messo in attività in modo che le popolazioni della zona abbiano finalmente un po' di tranquillità per poter lavorare in pace.

ALDISIO, *Ministro dei lavori pubblici*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ALDISIO, *Ministro dei lavori pubblici*. Debbo riconoscere che avevo trascurato di rispondere ad alcune domande poste dalle interrogazioni degli onorevoli Gorini e Cucchi.

All'onorevole Gorini debbo dire che purtroppo un argine, se non ha il tempo di costituirsi, consolidarsi, rivestirsi di erbe e di vegetazione, offre una minore resistenza: l'ultima rotta sul Reno è avvenuta appena terminata l'opera. Disgraziatamente, nel giro di un anno e mezzo quattro rotte sono avvenute sul Reno. Tuttavia, in seguito all'ultima rotta, prima di iniziare i lavori per un'ennesima chiusura mi sono affrettato a mandare *in loco* una commissione per la scelta *in situ* del sistema migliore e più sicuro; e, l'onorevole Gorini lo sa, è stato

ora prescelto un sistema un po' più costoso ma tale da dare maggiori garanzie di resistenza e di stabilità.

Per quanto riguarda eventuali responsabilità, assicuro gli onorevoli Gorini e Cucchi che sono in corso delle indagini. Certo sarebbe ingeneroso non riconoscere che gli uffici sono sempre intervenuti con prontezza lavorando con passione ed entusiasmo. L'onorevole Gorini mi fa osservare che nelle passate riparazioni piuttosto che la terra è stata usata la sabbia del greto del fiume. Segnalazioni di questo genere non ne ho avute, ma torno a ripetere ch'è in corso un'indagine per accertare eventuali responsabilità.

PRESIDENTE. È così esaurito lo svolgimento delle interpellanze e delle interrogazioni sulla rotta del fiume Reno.

Comunicazione del Presidente.

PRESIDENTE. L'onorevole Belliardi ha comunicato di non potere, per i suoi impegni attuali, accettare l'incarico di membro della Commissione speciale per l'esame del disegno di legge « Delegazione al Governo di emanare norme sulle attività produttive e sui consumi » (1762). Ho chiamato pertanto a sostituirlo l'onorevole Zagari.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE MARTINO.

Svolgimento di una interpellanza.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento della interpellanza dell'onorevole Nasi, al Presidente del Consiglio dei ministri, ministro *ad interim* dell'Africa italiana, « circa i criteri con i quali è organizzato e diretto il Ministero dell'Africa italiana in rapporto ed in proporzione alle nostre attività africane, nonché sulle attribuzioni e destinazione che hanno gli impiegati di tale Ministero e sulla incompatibilità morale di taluno di essi ».

L'onorevole Nasi ha facoltà di svolgerla.

NASI. Debbo ricordare alla Camera, o per lo meno ai membri di essa che erano presenti ad una seduta del decorso luglio, che in quest'aula furono discusse tre interrogazioni, e con molta vivacità, riguardanti l'Africa italiana. Fu esaminato un caso che riguardava un funzionario di quel dicastero. In quell'occasione, l'onorevole Dominedò, il quale sostituiva l'onorevole Brusasca, con elegante frasario e molta cautela promise che

si sarebbero presi dei provvedimenti. Fino ad oggi questi non risultano però adottati. Mi auguro tuttavia che la promessa fatta dall'onorevole Dominedò sia mantenuta, tanto più che risultò evidente, e ciò intese l'intera Camera, la necessità di prendere provvedimenti non solo per sanare determinate situazioni ma anche per normalizzare l'andamento dei servizi del Ministero dell'Africa italiana. Non voglio pertanto riaccendere questioni personali, tanto più che io confido nel volere del sottosegretario di Stato onorevole Brusasca di prendere, infine, in seria considerazione gli inconvenienti già prospettati con soluzioni di giustizia, di equità e di rispetto alla moralità, venendo, così, nello stesso tempo, incontro a quella che fu manifesta volontà della Camera. Il caso singolo e singolare cui ebbi allora ad accennare, e le attuali ragioni della mia interpellanza, portano evidentemente a dedurre che la situazione del Ministero dell'Africa italiana non sia quella che il pubblico potrebbe ritenere, specie per quanto riguarda gli interessi di numerosi impiegati. Negli atti ufficiali della Camera esiste invero una mozione, presentata dal collega Lupis, che riguarda i servizi e la sistemazione concreta dell'Africa italiana. La discussione unica avrebbe dato, forse, suggerimenti, e potuto condurre a conclusioni alle quali oggi non si potrà certo pervenire. Non sarà inutile, però, che io prospetti alla Camera, nel modo più breve, la situazione in cui si trova il Ministero dell'Africa italiana.

Dopo la firma del trattato di pace, io credo che nella grande maggioranza del popolo italiano sia sorta la convinzione che le nostre colonie fossero da considerarsi liquidate per la cattiva volontà degli alleati, malgrado ogni sforzo del nostro ministro degli esteri. Oggi, noi ci troviamo con uno spezzone di colonia, la Somalia, che è solo motivo per sottrarre miliardi all'economia generale della nazione. Ora, in certi momenti non bisogna fare questioni di prestigio, specie quando sono in gioco gli interessi generali del paese. Comunque, onorevoli colleghi, noi oggi abbiamo un dicastero, riguardante le nostre ex colonie, la cui organizzazione è stata mantenuta inalterata, mentre era logico che dopo il trattato di pace si dovesse addivenire nei confronti degli impiegati ad una modifica sostanziale, pur lenta e graduale, di tutte le strutture che si erano create nel Ministero dell'Africa italiana. Invece, allo stato attuale, ci troviamo davanti ad una organizzazione di quel Ministero identica a quella dei tempi normali degli anni lontani.

Io, ho detto, non intendo fare dello scandalismo né del personalismo, ma constatare la realtà. Al Ministero dell'Africa italiana vi è un gabinetto del ministro — attrezzato in modo da servire ad una situazione normale — che impiega 100 unità, dico 100 unità; poi vi è una segreteria, quella dell'onorevole Brusasca, che impiega altre 70 unità. Questi due complessi, che evidentemente non devono avere molto lavoro, rappresentano quasi una divisione del Ministero. Il rilievo persuaderà che da parte del Governo non si è venuti ad alcuna determinazione, non si è voluto modificare alcunché; e questo — ripeto — è nocivo all'erario ed è nocivo anche a migliaia di impiegati, dei quali abbiamo il dovere umanitario di occuparci.

Oltre gli uffici ora nominati, al Ministero dell'Africa italiana vi sono le seguenti direzioni generali: la direzione generale degli affari politici, quella degli affari civili, quella degli affari economici e finanziari, e quella del personale e degli affari generali, nonché un ufficio assistenza e danni di guerra. Ognuno crederà che, dato il lavoro rimasto al Ministero dell'Africa italiana, queste direzioni generali siano state ridotte; viceversa, sono nella stessa efficienza di quando esisteva un impero coloniale.

Invero, la direzione generale degli affari politici è composta di 7 divisioni e conta 300 unità. Uno dei compiti principali di questa direzione generale consiste in trasmissioni radio di propaganda alle popolazioni indigene nei nostri ex territori. Ci vogliono 300 persone per questo servizio? Evidentemente questa non è buona norma amministrativa.

La direzione generale degli affari civili è composta di 4 divisioni e impiega 150 unità: essa istruisce le pratiche per la liquidazione delle forniture per lavori fatti in tempi passati. Di questa direzione fanno parte poi due commissioni giudicatrici, le quali naturalmente sono presiedute da consiglieri di Stato. Circa l'uso e l'abuso dei consiglieri di Stato osservo, di sfuggita, che bene ha fatto la I Commissione della Camera, nell'esaminare un progetto di legge che aumentava di 18 unità il Consiglio di Stato, a porre remore per gli incarichi che i consiglieri di Stato hanno presso altri uffici, stabilendo che il periodo di distacco non debba superare i tre anni.

Inoltre: la direzione generale per i danni di guerra è composta di sei divisioni e di due commissioni giudicatrici, con 400 impiegati: si occupa del risarcimento dei danni e della concessione dei sussidi.

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 23 GENNAIO 1951

La direzione generale degli affari economici e finanziari si occupa solo dell'amministrazione della Somalia ed impiega 300 unità.

Infine, la direzione generale del personale e degli affari generali ha alle sue dipendenze 400 unità e si occupa degli affari relativi al personale di tutto il Ministero.

Allo stato delle cose, questa attrezzatura veramente imponente non ha che la funzione di ufficio-stralcio, dato che il Ministero è in piena liquidazione. Ora, un ufficio-stralcio che si avvicina, come dirò appresso, a 8 mila impiegati è un qualche cosa che può sorprendere noi fino a un certo punto, ma che sorprenderà enormemente il pubblico, il quale vede così spesi inutilmente denari che potrebbero andare ad altro e molto più utile uso, a parte i diritti dei funzionari, alcuni dei quali assai valorosi; diritti dei quali dobbiamo occuparci e preoccuparci.

Perché si è mantenuta questa situazione? Ho accennato: forse lo si è fatto per una questione di prestigio; ma non mi pare che ne fosse il caso. Piuttosto direi, senza fare offesa all'onorevole Brusasca il quale ha avuto una vita molto agitata ed è stato molto lontano dall'Italia, che vi è stato un disorientamento nel Ministero dell'Africa italiana, un abbandono, un lasciar correre, e, più grave, con riserva di provvedere quando le cose si fossero aggravate. Ora, la situazione si è aggravata, ed è evidente che doveva così succedere, dato che non si è provveduto in tempo debito.

Le cause politiche io non le discuto in questa sede perché voglio mantenere il mio intervento in termini aderenti alla realtà amministrativa. Evidentemente, però, fin dai primi governi italiani democratici dopo l'armistizio e soprattutto dopo la firma del trattato di pace, che implicava la liquidazione o la trasformazione di questo Ministero in una divisione di un qualsiasi altro Ministero, non si è pensato alla sistemazione del personale, cioè alla restituzione di parte di esso alle amministrazioni da cui proveniva o al suo assorbimento in altre; si è lasciato correre, e ancora si vive così, come io fra breve dirò.

Opporrà forse il sottosegretario che così si è agito per garantire meglio gli impiegati, dato che una liquidazione affrettata li avrebbe messi sul lastrico. Io non so, in verità, se questo possa essere ritenuto un argomento valido; ma, quando vi sono in una amministrazione migliaia di dipendenti che debbono essere sistemati, o, peggio, licenziati, è bene provvedere in tempo destinando impiegati e

funzionari ad altri servizi che ne abbiano bisogno (e tutti noi deputati sappiamo che vi sono stati momenti in cui i ministeri e gli alti commissariati avevano bisogno di personale). Si sarebbe dovuto spostare fin da tempo il personale del Ministero dell'Africa italiana verso altri dicasteri, così da evitare ad esso di trovarsi ora nella situazione precaria ed umiliante in cui vive. Non lo si è fatto, con grave danno — lo ripeto ancora una volta — dell'erario e degli impiegati stessi.

Quali le cause di questa situazione di abbandono e di rinvio di ogni opportuna decisione? Evidentemente l'inattività del Governo: Si è lasciato il Ministero dell'Africa italiana, che rappresentava un angolo della politica e dell'amministrazione italiana, alla deriva. Il ministro *ad interim* non credo se ne sia mai occupato, anche forse perché l'Africa italiana non esisteva più. I sottosegretari hanno fatto quel che hanno potuto. Ma vi sono nella burocrazia dei tarli roditori e delle ragioni sconosciute che molte volte spiegano che cosa è avvenuto e che cosa avviene. Io ho detto di non voler fare dei personalismi, ma indubbiamente nel Ministero dell'Africa italiana, fin dai primi tempi in cui il Ministero fu ricostituito alla meno peggio, cioè da Salerno in poi, v'è stata la dominazione di persone — e di una persona che vedo ancora capo di gabinetto — la quale, quando intervenne qui l'onorevole Dominèdò, a lui evidentemente dette notizie e dati non sufficienti ed interessatamente inesatti. Invero l'onorevole Dominèdò disse allora: «Dinanzi a ciò che hanno detto gli onorevoli Nasi, Cecconi e Longhena, mi riserbo di prendere informazioni e di provvedere, se del caso». Non ha provveduto, non ha potuto provvedere, non ha voluto provvedere. Constato la realtà.

Non faccio la storia di questo funzionario, ma è certo che esso ha dominato la situazione in modo da preferire alcune categorie di impiegati; l'ha dominata cercando soprattutto che non fosse chiarita, perché il chiarirla avrebbe potuto turbare situazioni di comando e di privilegio.

L'onorevole sottosegretario sa che vi sono state al Ministero dell'Africa italiana molte promozioni assai discutibili di gente che era stata fascista e bollata come tale. Aggiungo, per dimostrare l'anormalità della situazione, che, mentre il Ministero rigurgita di personale, si mantengono due direttori generali che hanno oltrepassato i limiti di età da lungo tempo, precludendo in tal modo a qualche altro funzionario meritevole di farsi avanti.

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 23 GENNAIO 1951

Non faccio nomi, ma osservo che bisognava in tempo predisporre leggi di assorbimento del personale presso altre amministrazioni. Vi fu invero qualche tentativo di far assorbire dal Tesoro i danni di guerra e dall'Interno l'assistenza, e vi furono anche al riguardo delle deliberazioni del Consiglio dei ministri; deliberazioni, però, che non hanno avuto alcun seguito, così che la situazione è rimasta, deplorabilmente, come ora è.

È stato prospettato di mettere a disposizione di altre amministrazioni il personale dell'Africa italiana: ma positivamente non si è provveduto in alcun modo. Si è, invece, visto l'accattonaggio di tutti questi impiegati ai diversi ministeri; ed alcuni di essi si sono sottomessi, temendo di essere buttati sul lastrico, ad una evidente forma di ricatto: hanno accettato di essere retrocessi di grado pur di essere immessi nei ruoli di altri ministeri, come è successo agli Esteri.

Ora, io lascio giudicare ai colleghi se questo sia uno spettacolo degno di una retta amministrazione e dell'Italia. Credo di no, e quindi è evidente la necessità di provvedimenti.

Mi risulta che circa un terzo del personale ha ottenuto il temporaneo distacco agli Esteri e presso altre branche della pubblica amministrazione. Però il direttore generale del personale non ha favorito certamente la sistemazione di tanti impiegati disgraziati, obiettando spesso la mancata richiesta di personale da parte di altri ministeri. È poi da deplorare questa specie di paratie stagne fra amministrazioni dello Stato, per cui un impiegato dell'Africa italiana, pur valoroso e di lungo tirocinio, non riesce a passare, per esempio, ai danni di guerra o al Ministero del tesoro o a quello dei lavori pubblici. Questa è stata una norma ed una pratica assolutamente condannevoli.

In questa situazione è potuta avvenire una serie di favoritismi e di provvedimenti deplorabili. Per esempio, si sono visti dei dirigenti mantenuti in servizio, nonostante avessero passato i limiti di età; si sono visti saltare per la promozione alcuni degni funzionari (di cui ho dato elenco all'onorevole Dominedò) da un funzionario di cui non faccio il nome, essere detestabile che mantiene, ciò nonostante, le funzioni di vicedirettore generale; si sono visti, come ho già detto, elementi fascisti promossi e si è preferito qualcuno di essi per incarichi speciali; si è visto un funzionario, un ex fascista (non faccio il suo nome, ma è stato presso il gabinetto di un ministro a Salò) passare al

Consiglio di Stato, che è divenuto una specie di *refugium peccatorum*.

Abbiamo dovuto constatare che, nel momento in cui il personale di questa navicella avariata che è il Ministero dell'Africa italiana rischiava di essere licenziato e rovinato, il capo di gabinetto di cui ho parlato e che ritengo in gran parte responsabile della situazione attuale è stato nominato consigliere della Corte dei conti, risolvendosi così la sua situazione e trascurandosi quella degli altri impiegati.

Potrei seguitare dicendo, per esempio, che sono stati nominati, presso innumerevoli commissariati o enti o servizi dipendenti dall'Africa italiana, persone prese al di fuori di questa amministrazione. A nessun funzionario, e ve ne sono di assai capaci, è stato affidato alcun commissariato. Le nomine sono avvenute per ragioni politiche, non per una competenza specifica. Dato che ora siamo in un momento in cui si va alla ricerca dei geni per salvare l'Italia (geni che vengono pagati fior di quattrini che nessun funzionario si è sognato mai di percepire), suggerirei di destinare, per esempio, alla Cassa per il Mezzogiorno qualcuno dei funzionari dell'Africa italiana.

A questo punto, per chiarire meglio la situazione, qualcuno potrà domandare: quanti sono, in atto, gli impiegati dell'Africa italiana? Dal bilancio risulta che nel 1945 presso il Ministero dell'Africa italiana vi erano 11.145 impiegati, tra quelli di ruolo e quelli aventi un contratto-tipo o un contratto ordinario. Al 1° gennaio 1951, cioè dopo cinque anni, il personale in servizio ammonta ancora a 7.692 unità, e questo non per virtù dei dirigenti del Ministero, ma, soprattutto, come ho detto, perché una parte degli impiegati ha trovato sistemazione altrove, e perché altri sono rientrati nei propri dicasteri. Così, dopo viva lotta 3.172 unità sono riuscite a passare in altre amministrazioni, mentre 280 sono cessate dal servizio o per morte o per altre ragioni. Dei 7.692 in servizio, 3.761 sono stati distaccati presso altre amministrazioni (però l'onere di questo personale distaccato grava sul bilancio del Ministero dell'Africa italiana), altre 1.862 unità si trovano in Somalia e 70 sono in licenza o in aspettativa o a disposizione. Poi c'è la categoria specialissima dei 795 dipendenti che sono stati pregati di non farsi vedere al Ministero, non essendovi i locali per contenerli. Costoro, quindi, prendono lo stipendio in attesa o di essere licenziati o riasunti, ma evidentemente è più probabile la prima ipotesi.

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 23 GENNAIO 1951

Io non voglio dilungarmi su questo punto, ma non posso non dire che questi 7.692 impiegati importano una spesa di bilancio di 8.575.390.000 lire, per cui, in questo settore dell'amministrazione dello Stato, si verifica lo strano fenomeno che per amministrare tre miliardi occorre un personale che costa più di cinque miliardi! Può durare una situazione simile? Io credo che ella, onorevole sottosegretario, di cui mi è nota l'assennatezza, converrà che una situazione del genere non può protrarsi senza evidente e grave danno dell'erario.

Ma che cosa ha fatto il Governo? Niente, finora, di concreto che mi risulti. Di tanto in tanto si legge qualche indiscrezione giornalistica e si sente che il Ministero dell'Africa italiana sta per essere sciolto. Pochi giorni fa parlavo di ciò con un ministro assolutamente competente in questa materia ed egli mi parve propenso a licenziare una parte di costoro alle migliori possibili condizioni. Ragionava, però, come chi si appresta ad operare per cercare di fronteggiare un male non guaribile in altro modo.

Ma, in verità, onorevoli colleghi, è possibile utilizzare questi impiegati in qualche modo? Io credo di sì, trattandosi, come ho detto, di personale valente in buona parte. E, invece, esso è del tutto dimenticato, nel momento in cui si vanno a cercare col lanternino i geni atti a salvare il paese! L'esempio di questo comportamento lo vediamo, come ho accennato, a proposito della Cassa per il Mezzogiorno, argomento di cui avremo occasione di occuparci, avendo io presentato, al riguardo, una interrogazione. Intanto, in questo momento, si sta smantellando parte del primo piano del palazzo che finora ha ospitato ed ospita il Ministero dell'Africa italiana. Io sono uno dei più anziani di questa Camera e ricordo quanta ricchezza conteneva quell'edificio che fu già sede della Presidenza del Consiglio dei ministri al tempo di Zanardelli e poi del Ministero degli esteri. Oggi si dispongono modificazioni e si spendono milioni su milioni per attrezzare nuovi uffici. Non so precisamente a chi saranno destinati tali locali: si parla della Cassa per il Mezzogiorno, quella Cassa che incomincia a gravare sulle nostre coscienze. Ma del personale che finora aveva in tale palazzo la sede dei propri uffici che se ne fa? Si provvederà finalmente ad esso togliendogli i locali!? Neanche questo!

Una parte del personale pare verrà spostata ai Parioli, un'altra a piazza Bologna: il che, senza dubbio, significa che non siamo nemmeno alla vigilia di provvedimenti radi-

cali di sistemazione del Ministero dell'Africa italiana. Evidentemente, si continua in una situazione veramente paradossale. Cioè, mentre le colonie non esistono più, si mantiene un Ministero che deve occuparsi di un impero coloniale. Un assurdo incomprensibile. E che i provvedimenti siano urgenti mi pare indubbio. L'onorevole sottosegretario sa che io con molta obiettività ho fatto questa rassegna, ed anche con molta sintesi, perché avrei potuto parlare a lungo ed anche diversamente. Non ritorno sull'episodio che venne qui portato in sede di interrogazioni, perché confido che, infine, venga risolto. Ma si risolverà, però, a somiglianza della pera marcia che casca dall'albero. Devo pregare l'onorevole sottosegretario di considerare seriamente che per l'Africa italiana è ora di passare dalle assicurazioni alle decisioni ed a provvedimenti concreti da presentarsi al Parlamento. Altrimenti, e temo che così avverrà, dovremo tornare sull'argomento. Per conto mio, mi riservo di farlo, soprattutto nell'interesse generale nonché per l'umanitaria preoccupazione della situazione del personale del Ministero dell'Africa italiana. (*Applausi all'estrema sinistra*).

BRUSASCA, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Ringrazio l'onorevole Nasi per l'occasione che mi offre di dare a lui e al Parlamento i dati che possono dimostrare qual'è la reale consistenza del Ministero dell'Africa e quali sono i provvedimenti in corso.

Devo dire subito all'onorevole Nasi, che ha dimostrato tanta buona volontà di collaborazione per risolvere i problemi del Ministero dell'Africa, che egli non è stato esattamente informato, e gliene darò la prova. Egli ha certamente avuto i dati che ha esposto da persone interessate, che hanno delle animosità verso i dirigenti del Ministero, nei cui riguardi gli sono state riferite delle circostanze contrarie a verità. Ho infatti il dovere di dichiarare all'onorevole Nasi e ai deputati presenti che la persona alla quale egli ha più volte alluso, cioè il capo di gabinetto dottor D'Alessandro, è un funzionario che ha dato in questi ultimi anni al Ministero dell'Africa, con scrupolo, con coraggio e con tenacia, tutta la sua attività, a cominciare dai momenti difficilissimi di Salerno, quando l'amministrazione dell'Africa era in completo sfacelo. Questo funzionario, che dal 1947 fa parte della Corte dei conti, è rimasto sulla breccia in momenti difficilissimi per assistere il ministro e il sottosegretario, e io devo da questo banco, approfittando dell'occasione offertami dall'onorevole Nasi, esprimergli il mio apprezza-

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 23 GENNAIO 1951

mento e la mia gratitudine per la collaborazione che mi ha dato.

Quando si trattano argomenti delicati e difficili, come quelli concernenti le persone, non sempre il ministro, il sottosegretario, il capo di gabinetto e gli altri maggiori responsabili possono accontentare tutti, e sovente avviene che coloro che non ottengono quello che desiderano si abbandonano a giudizi ed a critiche che sono contro la verità e contro la giustizia. Prego perciò l'onorevole Nasi, che ha usato delle parole gentili a mio riguardo, di prendere atto della testimonianza che rendo al dottor D'Alessandro, dopo avere per quattro anni sofferto con lui le amarezze della situazione nella quale è venuto a trovarsi il personale del Ministero dell'Africa, aggravata dalla incomprendimento verso questo personale di molti strati dell'opinione pubblica e dalle difficoltà oggettive per le soluzioni che esso desidera.

Circa i rilievi fatti dall'onorevole Nasi sul funzionamento del Ministero, devo fare una dichiarazione pregiudiziale: è vero che non abbiamo proceduto più rapidamente di quanto materialmente si sarebbe potuto fare e come io stesso avrei desiderato, ma ciò è avvenuto perché ci siamo trovati di fronte ad un problema profondamente umano che involgeva la responsabilità non solo nostra, ma di tutto il paese. Si doveva, come si deve, impedire che il personale del Ministero dell'Africa, che ha fedelmente adempiuto a tutti i suoi doveri nei posti che gli furono assegnati al servizio del paese, abbia ad essere il capro espiatorio delle nostre sventurate vicende africane.

Ho avuto ad un certo momento la proposta di un provvedimento che ho nettamente respinto: quello di licenziare in massa questo personale col pretesto che, non essendovi più le colonie, esso doveva essere messo in libertà.

Spero che il Parlamento non mi vorrà rimproverare di avere evitato una così grave ingiustizia che avrebbe fatto ricadere su una parte sola dei dipendenti dello Stato le conseguenze più dure della politica del passato regime.

Ritengo ora doveroso esporre alla Camera la sorte toccata durante la guerra al personale del Ministero dell'Africa.

Alla data del 10 giugno 1940 esso era costituito da 14.882 persone che si ridussero, nel 1945, a circa 11.000; di esse 7.757 sono state chiuse nei campi di concentramento dell'Uganda, del Kenia e dell'India. Non v'è nessun'altra amministrazione dello Stato, neanche quella militare, che ha dato un contri-

buto così alto ai campi di concentramento come quella dell'Africa italiana.

LATANZA. Con le intere famiglie nei campi di concentramento.

BRUSASCA, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Ripeto: nessun'altra amministrazione, neanche l'amministrazione militare, per la quale la guerra e la prigionia sono da considerarsi rischi professionali, ha dato un contributo superiore al cinquanta per cento dei suoi dipendenti ai campi di concentramento. Novemilaquattrocentosessantanove, cioè il 75 per cento dei dipendenti dell'Africa, hanno perduto per causa di guerra tutti i loro effetti di casa, che per molti costituivano l'unico patrimonio. Quale altra amministrazione dello Stato ha sofferto un danno così grave?

Io mi occupo dei problemi del personale dell'Africa dal 1947 e riconosco, onorevole Nasi, che non ho adottato i provvedimenti drastici che erano teoricamente possibili ma che avrebbero buttato sulla strada migliaia di persone colpevoli solo di aver servito la patria nei posti più avanzati della pubblica amministrazione. Che cosa è stato fatto? Abbiamo cercato di fare proprio quello che ha detto lei, onorevole Nasi: diminuire l'onere dello Stato cercando, nel medesimo tempo, la possibilità di nuovo impiego per questo personale, il quale aveva anzitutto bisogno di sentire la solidarietà che la nazione gli doveva anche perché dopo il suo ritorno in patria ebbero inizio per molti dei suoi componenti le umiliazioni più dolorose.

Senza casa (tengano presente onorevoli colleghi, per un completo esame del problema di cui ci occupiamo, che l'altro personale dello Stato, specialmente quello di Roma, rimasto immune dai bombardamenti, aveva la casa con l'affitto bloccato, beneficio questo grandissimo nei confronti di quello dell'Africa che doveva cercarsi l'alloggio), senza mobilio, senza vestiario, i dipendenti del Ministero dell'Africa dovettero rifarsi l'esistenza. Molti di essi hanno vissuto per degli anni nei campi dei profughi, in cameroni, nei quali spesso le diverse famiglie vivevano divise solo da tende. La loro prima aspirazione fu quella di riprendere il lavoro per riacquistare la propria dignità e la fiducia nell'avvenire. Abbiamo perciò cercato di procurare ad essi tutto il lavoro possibile; ed ho il piacere di comunicare che 7.104 dipendenti dell'Africa sono stati distaccati presso altre 25 amministrazioni dello Stato, ed esattamente: 70 alla Presidenza del Consiglio, 243 agli affari esteri, 455 all'interno, 1453 al

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 23 GENNAIO 1951

tesoro, 1111 alle finanze, 633 alla pubblica istruzione, 336 all'aeronautica, e via di seguito, per il totale complessivo di 7.104.

Al Ministero dell'Africa sono rimaste solo 1019 unità delle 11.000 circa che sono ancora in forza presso di esso. I restanti, in numero di 318, si trovano presso gli uffici periferici di assistenza: 1428 sono ancora in servizio in Africa, dei quali 238 in Somalia. Ricordo a questo riguardo che le amministrazioni britanniche, in Libia e in Eritrea (come pure in Somalia prima della nostra amministrazione fiduciaria), hanno lasciato al suo posto una parte del nostro personale, che ha potuto assolvere compiti importanti e delicati in difesa dei nostri connazionali rimasti nelle nostre ex colonie. Vi sono poi 521 unità in posizione speciale e 814 che attendono ancora una sistemazione. Abbiamo chiesto alle varie amministrazioni di accettare questo personale e lo stiamo collocando gradualmente.

L'onorevole Nasi ha comunicato per il gabinetto del ministro e per la segreteria del sottosegretario delle cifre che sono errate. La mia segreteria è composta solo di cinque persone; non so chi gli abbia detto che ne ha invece 70. Il gabinetto del ministro è composto del capo di gabinetto, di un funzionario di gruppo A (il dottor Zaddotti), di tre archivisti e di due dattilografe. Le altre persone non fanno parte del gabinetto ma compongono l'ufficio legislativo, il quale sta tra l'altro studiando, insieme con gli uffici del ministro Petrilli, i provvedimenti per la sistemazione definitiva del personale dell'Africa. Al gabinetto fanno pure capo l'ufficio cifra ed altri servizi speciali, sui quali, se avessi saputo che l'onorevole Nasi sarebbe entrato nei dettagli, avrei potuto comunicare dei dati esatti. Sono comunque a disposizione dell'onorevole Nasi e della Camera per ogni maggiore precisazione. È esatto che il Ministero dell'Africa, come tutti gli altri del resto, ha le sue direzioni generali che stanno portando a termine i loro compiti.

La Direzione degli affari politici ha collaborato in questi anni alla sistemazione politica delle nostre ex colonie. Al tempo del Governo tripartito, col pieno accordo, in merito, di tutti i partiti che lo componevano, l'Italia chiese la restituzione delle nostre antiche colonie. Dovevamo noi, nell'attesa delle decisioni definitive per quei territori, privarci degli uomini e degli strumenti che ci sarebbero stati indispensabili se la nostra domanda fosse stata accolta? Sarebbe stata saggia politica smobilitare tutto, prima di conoscere

queste decisioni? La direzione degli affari politici, dunque, collaborò col Ministero degli esteri e con gli altri ministeri per la difesa dei nostri interessi africani, dando preziosi contributi all'organizzazione della amministrazione fiduciaria della Somalia ed all'azione svolta recentemente a Lake Success per l'assetto definitivo della Libia e dell'Eritrea.

La direzione degli affari economici e finanziari, oltre che dell'organizzazione economica e finanziaria della nostra nuova amministrazione della Somalia, per la quale ha svolto un'opera che devo segnalare anche qui, tanto è stata importante e meritoria, si è occupata degli altri molti affari di sua competenza.

Per quanto riguarda la direzione del personale, cito un particolare che probabilmente a lei, onorevole Nasi, non è stato detto: i fascicoli dei dipendenti del Ministero dell'Africa, durante la repubblica di Salò, vennero spediti in Germania dove andarono distrutti, perché venne colpito da un bombardamento aereo il vagone che li trasportava. Si dovette pertanto ricostruire la posizione di tutto il personale agli effetti dell'anzianità, del trattamento, delle promozioni, ecc. È stato un lavoro lunghissimo e pazientissimo, anche perché gli interessati erano sparsi ovunque ed in parte ancora in Africa.

Un lavoro onerosissimo è stato ed è quello dei danni di guerra in Africa, per i quali sono state presentate più di 80.000 domande, senza le possibilità di controllo che si hanno qui in Italia dove possono essere fatti dagli uffici del genio civile e dall'intendenza di finanza i necessari accertamenti. Molte di queste domande erano sprovviste di qualsiasi prova. Ho ritenuto mio dovere, per il giusto rispetto del pubblico denaro di cui ha parlato l'onorevole Nasi, di far rivedere le pratiche, migliaia delle quali erano corredate soltanto da semplici atti di notorietà. È perciò occorsa una regolare istruttoria per ogni domanda, con una esigenza di tempo che non può essere compresa se non vivendo giorno per giorno nell'amministrazione e constatando le infinite difficoltà che si incontrano per un'equa valutazione dei danni domandati.

Il lavoro, come vedono, onorevoli colleghi, non è mancato.

Ritornando alla sistemazione del personale, se è vero che non abbiamo spinto i provvedimenti per non mettere sul lastrico delle persone che non dovevano essere colpite da altre sventure, in aggiunta a quelle già sofferte, è anche vero che abbiamo tenuti presenti sempre gli interessi dello Stato.

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 23 GENNAIO 1951

Il Ministero dell'Africa, come è stato ripetutamente già annunciato, sta per essere sciolto, i servizi per i danni di guerra saranno trasferiti, per ragioni di affinità di materia, ai danni di guerra generali; ed ho già preparato con l'onorevole Avanzini, che ringrazio per la collaborazione che ci ha dato, un progetto di legge al riguardo che sarà presentato in questi giorni. Il personale del Ministero dell'Africa che si occupa dei danni di guerra sarà conseguentemente distaccato presso il Ministero del tesoro. Così sarà fatto per le pensioni e per l'assistenza.

Il problema più importante da risolvere è quello della sistemazione del personale che è già in servizio presso le altre amministrazioni dello Stato.

A questo riguardo faccio appello, onorevoli colleghi, alla loro collaborazione, affinché possano essere superate le resistenze che incontriamo. Il personale delle altre amministrazioni è contrario alle immissioni del personale dell'Africa nei rispettivi ruoli. È spiegabile ed è umana la preoccupazione di difendere delle legittime posizioni di carriera: in nome, tuttavia, della solidarietà che deve esistere tra i dipendenti dello Stato, mi rivolgo da questo banco al personale di tutte le altre amministrazioni dello Stato e chiedo ad esso di voler tenere conto della dura sorte toccata a quello dell'Africa, che ha sofferto, per la guerra, più di tutti gli altri. Ripeto, a sostegno della solidarietà che invoco, i dati che ho già comunicato: 7.700 nei campi di concentramento e 9.000 che hanno perduto tutto in Africa. Sarebbe veramente triste per il personale dell'Africa italiana se non si potessero superare le difficoltà attuali e se, ad esempio, gli ingegneri che prestano, da anni, la loro opera nel Ministero dei lavori pubblici non ottenessero di conservare stabilmente il loro attuale posto di lavoro.

Lo strano è, poi, che le amministrazioni che hanno del personale dell'Africa non lo vogliono più lasciare, come ho avuto modo di constatare quando ho domandato che venissero restituiti alcuni funzionari da inviare in Somalia, dichiarati indispensabili da chi li aveva. Se sono indispensabili, perché non si concede loro di entrare nei ruoli, nei posti che meritano per i loro gradi e per la loro capacità?

Se riusciremo ad ottenere che il personale del Ministero dell'Africa possa essere inquadrato nelle altre amministrazioni nelle quali presta già servizio; se, come speriamo, con un provvedimento di sfollamento che abbiamo allo studio, simile a quello emesso a suo

tempo per le forze armate, potremo favorire le dimissioni di coloro che le preferiranno; se, infine, ci sarà dato di sistemare una categoria speciale di questo personale, quella a contratto tipo (che si trova in condizioni particolari uniche in tutta l'amministrazione); se potremo fare tutto questo, spero di poter presto comunicare che la definizione auspicata dall'onorevole Nasi sarà diventata realtà; ma lo dovrà essere non solo con lo scioglimento del Ministero dell'Africa, non solo con l'alleggerimento per lo Stato di spese per le quali è cessata la causa, ma anche con una sistemazione giusta e dignitosa di un personale che ha bene meritato del paese e che ha diritto alla piena tutela dei suoi interessi dalla nostra doverosa solidarietà. (*Applausi al centro e a destra*).

PRESIDENTE. L'onorevole Nasi ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

NASI. Risulta dalla esposizione che io ho fatto della situazione del Ministero dell'Africa italiana, nonché dalla risposta dell'onorevole sottosegretario, la utilità della discussione avvenuta. Si era per troppo tempo taciuto su quello che è successo e succede in quel Ministero, nel quale — anche secondo le dichiarazioni dell'onorevole Brusasca — si è lasciato andare.

Debbò, in replica, solamente osservare che la difesa del personale che ha fatto l'onorevole Brusasca l'avevo fatta anch'io, ed ampiamente. Non posso, viceversa, concordare con il suo punto di vista circa alcuni casi specifici, sui quali eventualmente si potrà tornare a parlare in quest'aula. Non ritorno sull'impiego che ancora si fa del personale del Ministero nel gabinetto e nella segreteria. In fondo, attraverso l'ufficio cifra e l'ufficio legislativo, i risultati numerici sono quelli che io ho esposto, e mi confermano che la matematica è veramente un'opinione, specialmente qui dentro. Non passo nemmeno a discutere ancora sulla persona del capo gabinetto, di cui è logico che l'onorevole sottosegretario abbia fatto la difesa: potrei intrattenermi sull'argomento più dettagliatamente, ma ho premesso di abbreviare. Però debbo osservare che il personale, del quale tutti ci preoccupiamo con eguale sentimento umano, è ancora lasciato in balia delle onde, mentre invece, come ho già detto, il capo del personale, che sarebbe poi il capo di gabinetto, ha già trovato il mezzo per andarsene al sicuro...

BRUSASCA, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Il capo del personale è il direttore generale Felsani.

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 23 GENNAIO 1951

NASI. Ma il capo del personale autentico, secondo me, è il capo di gabinetto; il quale ha già trovato il mezzo per andarsene quietamente alla Corte dei conti, mentre gli altri impiegati rischiano di morire di fame.

BRUSASCA, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Ella ha accennato all'onorevole Petrilli; si informi presso il ministro Petrilli sulla attività che il capo di gabinetto svolge con me per la sistemazione del personale. Questo per dovere di verità.

NASI. Quando ella dice, poi, che io ho attinto informazioni e notizie dagli impiegati interessati, le rispondo che le notizie di cui ella è a conoscenza e ci ha esposte derivano egualmente da impiegati interessati e tra questi vi è il D'Alessandro. È bene parlarci chiaro !...

BRUSASCA, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Io vivo lì dentro.

NASI. Quanto al numero degli impiegati che sono, in atto, in servizio, ripeto che sono 7.900, e gravano per 5 miliardi per gli stipendi, mentre i servizi ammontano a 3 miliardi. È questa una situazione che credo non debba né possa durare. Ella ha soggiunto poi che la categoria degli impiegati del Ministero dell'Africa italiana è assai benemerita, anche perché, in confronto delle altre, ha avuto tutti i suoi elementi prigionieri.

Evidentemente — devo obiettare, riconoscendo ed apprezzando i sacrifici di tali prigionieri — essi non potevano venire che dal personale dell'Africa italiana, perché solo essi si trovavano in colonia.

Indubbiamente, ripeto e concludo, sarebbe il caso di passare dalle assicurazioni generiche ai fatti concreti. Sarebbe poi certamente bene che le amministrazioni dello Stato fossero meno ostili verso gli impiegati del Ministero dell'Africa italiana e meno egoiste. Ma la rimozione di tali ostacoli richiede un'azione energica del Governo. L'amministrazione dello Stato è una ed il personale deve essere impiegato secondo le esigenze dei servizi, oltre che secondo ragioni umane.

AMBROSINI. Secondo anche le direttive del Parlamento.

NASI. D'accordo. Ecco perché ho detto che questa discussione è stata utile e che bisognerà ritornarci sopra ed ampliarla.

Onorevole sottosegretario, aggiungo ancora solo che se ella non toglie di mezzo quei fanalini di allarme, che la Camera ha già visto e che rappresentano, come ha detto un deputato della maggioranza, uno sconcio per il Ministero dell'Africa italiana, le discussioni qui si ripeteranno non soltanto

sui termini della sistemazione degli impiegati dell'amministrazione, ma anche su casi personali. E credo che questo non giovi né al Governo né al paese e che sia sgradito anche a lei personalmente.

PRESIDENTE. È così esaurito lo svolgimento dell'interpellanza Nasi.

Svolgimento di interrogazioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Interrogazioni. La prima è quella dell'onorevole Paolucci, al ministro dei trasporti, « per sapere se, a seguito delle giuste proteste delle popolazioni interessate e della stampa, ritiene ancora non utile, né necessaria la ricostruzione del breve tronco della ferrovia sangritana che congiungeva la città di Ortona alla Marina di Ortona, ricostruzione alla quale la predetta città ed i centri vicini hanno pieno ed innegabile diritto sia perché di somma importanza per il collegamento del porto di Ortona al retroterra e per il completamento della linea Ortona-Castel di Sangro, sia perché essendo stato, quel tronco, distrutto dalla guerra, deve, per ragioni elementari di giustizia ed in base alle vigenti disposizioni di legge, essere senz'altro ricostruito a cura ed a spese dello Stato ».

L'onorevole sottosegretario di Stato per i trasporti ha facoltà di rispondere.

MATTARELLA, *Sottosegretario di Stato per i trasporti*. Per la ricostruzione del tronco Ortona Marina-Ortona città della ferrovia sangritana sono state studiate tre soluzioni, che, insieme con gli altri progetti esecutivi dei tronchi compresi nella legge 16 ottobre 1947, n. 1210, sono state esaminate dal Consiglio superiore dei lavori pubblici, il quale, con voto del 28 febbraio scorso anno, mentre ha ritenuto meritevoli di approvazione i progetti di tutti i tronchi, per quello riguardante il tronco Ortona Marina-Ortona città ha manifestato il parere che non convenga provvedere alla sua ricostruzione, in considerazione dell'elevatissimo costo previsto in rapporto alla limitata utilità del tronco stesso.

La spesa preventivata, per soli metri 2.500 di linea, ascende, per ciascuna delle soluzioni studiate, ad oltre un miliardo di lire, pari cioè ad un terzo circa della spesa di ricostruzione di chilometri 97,500 circa della ferrovia sangritana.

Il Consiglio superiore dei lavori pubblici, nell'esprimere l'anzidetto parere, ha ritenuto che l'allacciamento con le ferrovie dello Stato ad Ortona non sia indispensabile per il servizio merci, essendo la ferrovia stessa già

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 23 GENNAIO 1951

raccordata con le ferrovie dello Stato a San Vito, ed in conseguenza le relazioni con Guardagrele ed Orsogna possono essere fatte agevolmente attraverso il transito di San Vito, mentre il traffico merci di Arielli e di Caldari-Crecchio è irrilevante ed il traffico merci di Ortona può essere servito direttamente dalla stazione di Ortona delle ferrovie dello Stato, che dista dall'abitato meno di 2 chilometri. Anche per il servizio viaggiatori fra Ortona città e Ortona Marina non appare indispensabile un collegamento ferroviario, data, fra l'altro, la eccentricità della stazione della Sangritana rispetto al centro abitato.

Comunque, la questione potrà formare oggetto di ulteriore esame nel caso che, in base agli effettivi elementi di traffico da acquisire, si possa dimostrare l'assoluta indispensabilità della ricostruzione del tronco ferroviario in parola ovvero la sufficienza della ricostruzione della preesistente funicolare o della costruzione di una nuova filovia.

PRESIDENTE. L'onorevole Paolucci ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

PAOLUCCI. Onorevole sottosegretario, la sua risposta non mi soddisfa e non può soddisfarmi, perché conferma in pieno l'avviso che lei ebbe ad esprimere in quest'aula qualche mese fa, rispondendo ad una analoga mia interrogazione. Questa sua risposta contrastava in modo stridente con le risposte datemi dal ministro Ferrari e da lei in altre occasioni. Infatti, questa mia interrogazione è preceduta da altre tre interrogazioni aventi lo stesso oggetto.

Alla prima rispose l'allora ministro Ferrari — in sede di Assemblea Costituente — dichiarando che la ricostruzione del tronco Ortona città-Ortona Marina sarebbe stata senz'altro effettuata.

La seconda mia interrogazione, sullo stesso oggetto (perché io, con caratteristica tenacia abruzzese, degna di questa causa, in quanto è una causa giusta, insisto nelle mie richieste finché non riesco ad ottenere piena soddisfazione, onde l'avverto che questa mia interrogazione sarà convertita in interpellanza, e batterò sempre su questo chiodo, così come faccio per altri problemi), la seconda mia interrogazione, dicevo, ebbe da lei — nella seduta del 14 febbraio 1949 — la seguente risposta: « I lavori relativi al tronco Ortona città-Ortona Marina non vengono però ancora eseguiti a causa degli studi in corso, in dipendenza della grave frana di Ortona, che interessa anche la ferrovia sangritana. Essi saranno iniziati al più presto, appena ultimati gli studi anzidetti, in corso di avanzata elaborazione ».

Come vede, la risposta che ella mi ha dato oggi, che collima perfettamente con quella datami nella seduta del 15 luglio 1950, è invece in netto, aperto contrasto con l'altra risposta datami da lei nella seduta del 14 febbraio 1949 e con quella datami dal ministro Ferrari.

La decisione presa dal Consiglio superiore dei lavori pubblici (che ha provocato le proteste dell'intera cittadinanza di Ortona, e delle popolazioni di tutti i comuni interessati) non può sodisfarmi, anzitutto perché costituisce una grave illegalità, in quanto calpesta il principio ispiratore di tutta la legislazione postbellica, cioè che debba essere ricostruito quello che la guerra ha distrutto; in secondo luogo perché attua una patente ingiustizia in danno di popolazioni martoriate dalla guerra, e soprattutto, infine, perché rappresenta una colossale illogicità, una assurdità di primo piano, senza precedenti.

Onorevole sottosegretario, lei nella sua risposta accenna a « traffico non rilevante », per cui non sarebbe consentita questa enorme spesa. Ma, onorevole Mattarella, come le feci osservare nella seduta del 15 luglio 1950, il Consiglio superiore dei lavori pubblici non ha tenuto presente la necessità assoluta della ricostruzione di quel tronco ferroviario, perché collegava il porto di Ortona a tutto il retroterra e all'intera regione abruzzese. Questo non ha tenuto presente il Consiglio superiore dei lavori pubblici, questo non tiene presente il suo Ministero.

Il porto antichissimo di Ortona, di cui parla anche Strabone, dopo le distruzioni subite a causa della guerra è stato ricostruito: per ricostruirlo si sono spese decine di miliardi. Ora, questa spesa di decine di miliardi diventa completamente vana, se non si ricostruisce il tratto della ferrovia che collegava il porto a tutto il retroterra della regione abruzzese.

Ricordo che fin dal tempo del governo borbonico, mentre Ferdinando II prendeva in esame la possibilità di rendere più efficiente e di ampliare il porto di Ortona, a Napoli si studiava il mezzo di collegare la capitale del regno delle Due Sicilie con l'Abruzzo mediante una ferrovia.

MAZZA. Ed ella si è sempre lamentata dei Borboni! (*Si ride*).

PAOLUCCI. Questo non c'entra.

Ricordo anche che nel 1853 venne costituita una società per la costruzione della ferrovia Ortona-Napoli. Infine, nei primi anni di questo secolo, per merito soprattutto dell'onorevole Francesco Tedesco, deputato del collegio di Or-

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 23 GENNAIO 1951

tona, che fu prima ministro dei lavori pubblici e poi ministro delle finanze, venne finalmente costruita la ferrovia Ortona-Casteldisangro, con un altro capolinea in San Vito Marina, per cui il Tirreno si collegava all'Adriatico. Distrutta questa ferrovia in seguito agli eventi bellici, essa è stata in parte ricostruita, ma non nel tratto essenziale, e cioè in quello che avrebbe dovuto unire il porto di Ortona con Ortona città, ma semplicemente nel tratto secondario di San Vito Marina-San Vito città. La ricostruzione di questa parte della ferrovia è costata un'enormità, perché il percorso era tortuoso e lunghissimo, con un ponte colossale. Si sono spese somme ingentissime per ricostruire questo tratto e non si è pensato invece fino ad oggi a ricostruire il tratto della predetta ferrovia, che collegava il porto di Ortona con il retroterra abruzzese. È assolutamente indispensabile che il Consiglio superiore dei lavori pubblici torni sulla decisione presa, che è assurda e priva di ogni elemento buon senso. Pertanto, non posso dichiararmi soddisfatto della risposta datami e mi riservo di ritornare sull'argomento tra qualche mese con una interpellanza.

PRESIDENTE. Segue altra interrogazione dell'onorevole Paolucci, al ministro dei trasporti, « per conoscere i motivi per i quali, improvvisamente, per la ricostruzione del fabbricato della stazione ferroviaria di Francavilla a Mare (Chieti) — distrutto dalla guerra — è stato approvato, e si intende attuare, un nuovo progetto che è sostanzialmente ed esteticamente ben diverso da quello prima redatto dallo stesso Ministero e non tiene alcun conto delle esigenze ferroviarie locali e delle legittime aspirazioni della città al punto da suscitare le proteste unanimi del Consiglio comunale ».

L'onorevole sottosegretario di Stato per i trasporti ha facoltà di rispondere.

MATTARELLA, Sottosegretario di Stato per i trasporti. Posso rassicurare l'onorevole interrogante che per la ricostruzione del fabbricato viaggiatori di Francavilla a Mare, in seguito alle riserve manifestate dagli enti locali nei riguardi di un precedente progetto, si è studiato un nuovo progetto, che ha ottenuto il pieno gradimento degli enti stessi e che sarà presto eseguito.

PRESIDENTE. L'onorevole Paolucci ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

PAOLUCCI. Mi dichiaro soddisfatto.

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione dell'onorevole Petrucci, al ministro del tesoro, « per sapere se, in relazione alla richiesta formulata in merito al ministro di grazia e

giustizia, intenda dare corso al decreto per la corresponsione dell'indennità di funzione o dell'assegno perequativo, ai cancellieri e segretari giudiziari, cui i medesimi hanno diritto — come è stato del resto riconosciuto dallo stesso ministro di grazia e giustizia — a norma dell'articolo 10, comma quarto, della legge 11 aprile 1950, n. 130, non potendosi invocare il divieto di cumulo in rapporto ai proventi che percepiscono detti funzionari, in quanto tali proventi non sono corrisposti alla generalità dei funzionari stessi e sono destinati, in notevole parte, a sopperire a quelle spese di ufficio e di personale che le cancellerie sostengono per provvedere ai particolari servizi loro affidati per delega dell'amministrazione finanziaria ».

L'onorevole sottosegretario di Stato per il tesoro ha facoltà di rispondere.

AVANZINI, Sottosegretario di Stato per il tesoro. Fin dall'agosto ultimo scorso questo Ministero — confortato anche dal parere del ministro Petrilli — ha predisposto, e trasmesso a quello di grazia e giustizia per la controfirma, il decreto interministeriale, col quale, in conformità a quanto previsto dall'articolo 10 della legge 11 aprile 1950, n. 130, si è stabilito: che i proventi di cancelleria spettanti al personale delle cancellerie e segreterie giudiziarie non sono cumulabili con la indennità di funzione e l'assegno perequativo, atteso che detti proventi, attribuiti a tutto il personale testé menzionato, sono certamente compresi tra gli assegni non cumulabili, ai quali si riferisce il terzo comma del ricordato articolo 10 della legge n. 130; che, pertanto — in relazione a quanto disposto dal quinto comma del più volte citato articolo 10 — al personale di cui si tratta, che fruisca dei proventi di cancelleria, l'indennità di funzione o l'assegno perequativo vanno attribuiti nell'importo ridotto alla eventuale eccedenza della indennità o assegno perequativo medesimi rispetto all'ammontare dei diritti percepiti.

Il cenno decreto interministeriale non è stato ancora controfirmato dal ministro di grazia e giustizia. Anzi, recentemente quel Ministero — nel richiamarsi ai precedenti pareri manifestati sulla questione in esame — ha illustrato il proprio punto di vista favorevole alla cumulabilità dei ricordati assegni con nuove argomentazioni, assumendo che non sembrano risolutive le ragioni adottate in contrario, concordemente da questo Ministero e dal ministro Petrilli.

La questione forma, quindi, presentemente oggetto di riesame da parte di questo

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 23 GENNAIO 1951

Ministero, d'intesa con il ministro onorevole Petrilli.

PRESIDENTE. L'onorevole Petrucci ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

PETRUCCI. Ringrazio l'onorevole sottosegretario per la cortese risposta che mi ha dato. Però debbo dichiarare che non sono soddisfatto. Ci troviamo in questo caso, evidentemente, alla presenza di una elegante questione di diritto: il ministro del tesoro ritiene che ai cancellieri e segretari giudiziari debba essere corrisposta l'indennità di funzione e non debba essere corrisposto l'assegno perequativo, mentre il ministro di grazia e giustizia ritiene che tali indennità si debbano corrispondere. Ora io condivido — e mi spiace di doverlo dichiarare all'onorevole sottosegretario, che spero non me ne vorrà — perfettamente il parere del ministro di grazia e giustizia, non soltanto per tutti i motivi che sono stati specificati nella corrispondenza che è intercorsa fra i due Ministeri, ma specialmente, perché ritengo che il ministro di grazia e giustizia sia più specificatamente idoneo ad interpretare la legge.

Io debbo osservare — e mi duole — che i due Ministeri non abbiano discussa la questione, non si siano messi preventivamente d'accordo, per dare una risposta negativa o affermativa agli impiegati. Presso gli impiegati è diffusa la dolorosa impressione che si fanno delle leggi e poi non si vogliono applicarle.

A parte questa mia dichiarazione, mi risulta che gli interessati sono disposti a ricorrere al Consiglio di Stato. Questo, effettivamente, non fa una bella impressione, perché se domani il Consiglio di Stato dovesse decidere in senso favorevole agli impiegati — come io ritengo — si sarebbe fatta inutilmente una questione. Ecco perché occorre che i due Ministeri esaminino a fondo la questione e prendano una buona volta una decisione, purché sia concorde. Mi auguro, comunque, che i due Ministeri, esaminando insieme la questione, si pronuncino in senso favorevole, come si attendono gli interessati.

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione degli onorevoli Ariosto, Vigorelli, Calamandrei e Arata, al Presidente del Consiglio dei ministri e all'alto commissario per l'igiene e la sanità pubblica, «per sapere: 1°) quali motivi giustifichino le straordinarie misure adottate nei giorni scorsi a carico dell'«Endimea», come il tentativo di mascherata immissione di funzionari di polizia fra i funzionari dell'ente; la dimissione sui due piedi del direttore generale, intimata a mezzo di un maresciallo; l'allontanamento immediato

di tutti i funzionari dagli uffici e la rigorosa vigilanza degli uffici stessi con presidi di pubblica sicurezza; 2°) fino a quando si ritenga necessario mantenere in vigore simili eccezionali provvedimenti; 3°) perché in questa occasione non si sia tenuto conto della posizione degli uffici periferici dell'ente abbandonati a se stessi, senza controllo di sorta, né disciplinare né amministrativo; 4°) se gli inusitati provvedimenti adottati abbiano avuto ripercussioni, e quali, sia sulla attività dell'ente, sia nei riguardi degli ammalati, particolarmente dei bisognosi, ridotti praticamente a non poter disporre degli antibiotici loro necessari».

L'onorevole sottosegretario di Stato per il tesoro ha facoltà di rispondere.

AVANZINI, Sottosegretario di Stato per il tesoro. Il licenziamento del direttore generale dell'«Endimea», dottor De Jorio, riveste carattere di un ordinario provvedimento amministrativo adottato dal commissario governativo a causa del comportamento del suddetto funzionario — ispirato a criteri non aderenti alle superiori direttive — che ha reso impossibile una proficua collaborazione, minacciando di compromettere la realizzazione sollecitata dei programmi da attuarsi dalla stessa «Endimea» per conto dello Stato.

L'intervento della polizia, limitato a pochissime unità, è stato richiesto per ragioni di carattere prudenziale ed è stato prontamente eliminato, essendosi riscontrata una situazione del tutto normale, tanto che, dopo sole ventiquattro ore, ha riassunto servizio il personale che, per le stesse ragioni, era stato temporaneamente allontanato.

Tali provvedimenti non hanno menomamente influito sull'efficienza dell'«Endimea», ma hanno anzi contribuito a rafforzarla, così che essa trovasi ora in condizioni di poter perfettamente funzionare sia al centro che alla periferia.

La suddetta «Endimea», oltre che assolvere i vecchi compiti, sta provvedendo per quelli recentemente affidatili per l'importazione e la distribuzione dei medicinali E. R. P., distribuzione per la quale saranno tenute particolarmente presenti le esigenze degli enti ospedalieri e delle categorie più bisognose.

PRESIDENTE. L'onorevole Ariosto ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

ARIOSTO. La risposta è veramente un po' troppo evasiva, e questo mi stupisce in quanto la nostra interrogazione era molto chiara ed esplicita e faceva riferimento a dei

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 23 GENNAIO 1951

fatti concreti. L'onorevole sottosegretario nella sua risposta non esclude — ed io invece mi aspettavo che egli l'escludesse, o lo giustificasse diversamente — l'intervento della polizia avvenuto in modo veramente inusitato, che non può avere nessuna giustificazione, per operare il licenziamento di fatto del commissario all'« Endimea », dottor Vittorio De Jorio.

V'è un accenno nella risposta dell'onorevole sottosegretario che investe un po' la persona e l'operato del De Jorio. Ho letto anche in un verbale che mi è capitato sotto mano, verbale di una riunione di importatori di antibiotici, che anche dalla bocca di alcuni di costoro uscirono delle accuse verso il De Jorio. Però né da quel verbale, né da quanto è stato detto dall'onorevole sottosegretario, né da indagini che noi prima di presentare l'interrogazione e dopo di averla presentata abbiamo esperito, risulta nessuna prova contro il De Jorio; e, d'altra parte, la lettera con la quale l'alto commissario per l'igiene e la sanità licenziava il De Jorio porta l'affermazione che allo stesso sarebbero state riconosciute le indennità di legge, compresa quella di mancato preavviso. Questo mi fa pensare che elementi non dico gravi, ma anche seriamente discutibili a carico di questa persona non c'erano. E, d'altra parte, quale situazione particolarmente grave si era determinata alla Endimea, per cui è stato necessario mandare in incognito due poliziotti e poi comunicare al direttore generale il licenziamento tramite maresciallo di pubblica sicurezza? È una cosa di cui non ci rendiamo conto.

Quindi, non posso in nessun modo essere soddisfatto di questa risposta. Però noi abbiamo sfiorato un problema molto importante ed estremamente grave, sia per i precedenti

sia per lo stato in cui si trovano le cose in questo momento e per i probabili sviluppi che può avere questa situazione: il problema dell'acquisto e della distribuzione degli antibiotici in Italia. Naturalmente, questo non può essere oggetto di una interrogazione e neppure di una risposta ad una interrogazione; e quindi, poiché ci proponiamo di trattare questo argomento (che è stato già trattato al Senato, ma sotto un altro punto di vista e molto parzialmente) e poiché non sono affatto soddisfatto di questa risposta, comunico che trasformerò l'interrogazione in interpellanza, dimodoché ci sarà dato modo di trattare più ampiamente il problema dell'« Endimea » e della importazione e distribuzione degli antibiotici in Italia.

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione dell'onorevole Fanelli, al ministro del lavoro e della previdenza sociale, « per conoscere se, in considerazione della grave disoccupazione esistente nell'intera provincia di Frosinone, intenda impartire disposizioni perché venga concesso almeno un cantiere di lavoro comune in modo da assicurare il pane a numerose famiglie che, a causa della disoccupazione del capo famiglia, sono costrette a vivere nel disagio e nella fame ».

A questa interrogazione, su richiesta dell'onorevole Fanelli, sarà data risposta scritta.

È così esaurito lo svolgimento delle interrogazioni all'ordine del giorno.

La seduta termina alle 12,55.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. ALBERTO GIUGANINO

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI